62/204
*DIREZIONE DE*GIUSTIZIA*
Via Cecilio Stazio,25
ROMA

SPEDIZ. IN ABB. POST. GRUPPO III

RICERCA

ANNO VII - N. 1-2 - 1-15 GENNAIO 1951
QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA
Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

QUASI UN BILANCIO

Dai tre ultimi convegni nazionali della FUCI sembra opportuno trarre qualche considerazione, utile per individuare meglio il nostro cammino e il senso e la ragione di esso.

Due volte ad Assisi e poi a Ostia, prima del Natale, si è risposto ad un invito assolvendo un compito e adeguandoci ad un mandato in forme proprie ed opportune. Perchè sempre, accanto alle parole che pronunciamo, una domanda ci si pone che è un po' lo stimolo a non guastare le cose e i convegni e il tempo che ci vengono concessi da Dio; ci culliamo in un sicuro ripetersi di belle iniziative, già rese esperte e quindi prive di rischio, o facciamo noi la nostra strada, affrontando con una responsabilità che è tutta nostra quegli ostacoli che oggi si frappongono nel nuovo clima sociale a che la FUCI realizzi se stessa?

Ha tanta maggior ragione oggi questa domanda in quanto lo sprecare o l'usare meno bene dei convegni e del tempo, mi pare diventi non semplice mancanza ma, assai peggio, frode ai nostri doveri verso Dio e gli uomini. Si impone troppo doverosamente oggi questa serietà di impegno e questa compostezza di atteggiamenti nell'esplicazione di ogni momento di vita personale e nella FUCI, perchè sia consentita alcuna evasione alle nostre responsabilità.

***

E per venire ad un rilievo sommario del più recente dei tre convegni, quello dei dirigenti a Ostia, proprio questo atteggiamento di maggiore consapevolezza verso la situazione sociale, mi pare di dover avvertire. In moltissimi è emerso questo desiderio di far vivere la FUCI in un clima spirituale largo quanto è largo quello del mondo, la constatazione palese che la FUCI vive in una società nazionale e internazionale che non va costruita a pezzi, ma che è in cerca tutta insieme di una sistemazione, proprio perchè si sente interiormente sollecitata da motivi comuni, anche se confusi ancora e difficili ad essere messi alla luce.

Per questo la FUCI nel proprio ambito percepisce la fatica solidale di tutti gli uomini, e, partecipe di un dono, con tutti vuol camminare in cerca della salvezza.

Quando, per riparare all'assenza di un relatore, si è parlato della «FUCI nella storia» con una felice improvvisazione, non si è fatta della retorica ambiziosa. Ma si è voluto individuare il moto della FUCI, spirituale e organizzativo, in concordanza e in stimolo al moto di tutta una serie di strutture e di associazioni e di indirizzi ideali; si è avvertito questo dovere e la spontaneità di molti interventi su questo tema è certamente uno dei punti attivi del convegno.

Eravamo in molti a Ostia, molti giovani, che rappresentavano per la prima volta in sede nazionale il loro Circolo, nato o riconosciuto da poco; tutte le regioni avevano una rappresentanza capillare ed estesa. Dopo Ostia, possiamo ancor meglio nutrire fiducia che la esortazione del Papa, all'inizio dell'Anno Santo, «...non manchino in alcuna Diocesi le Associazioni Universitarie... », otterrà una sempre più concreta e generosa risposta.

***

Gli altri due convegni di Assisi si sono posti su un piano di maggiore qualificazione. Infatti sfuggire alla genericità e scuotere il tono troppo pesante di conformismo intellettuale sembra uno dei doveri più urgenti dei cattolici italiani. Il primo dei due convegni, quello di studio, svoltosi dal 10 al 14 novembre, che intende far conoscere e approfondire quel metodo idoneo per ogni singola facoltà universitaria e per la teologia a cogliere l'essenziale e con rigore scientifico far procedere nella ricerca, si colloca definitivamente e in posizione di privilegio nelle varie iniziative della FUCI perchè intende sollecitare ciascun studente, in specie chi procederà nello studio universitario oltre la laurea, a una più autonoma preparazione. Si acquista di più il rispetto per la Verità e per ogni scienza, e si diventa più sicuri servitori della società, quando alla serietà dell'impegno generale si è congiunta la competenza scientifica e si è diventati padroni del metodo, proprio del ramo del sapere che si è scelto. La « predica » culturale e l'apologia artificiosa che sono ancora accolte con troppo favore da molti cattolici, devono sempre più venir sostituite dalla competenza professionale rigorosa, che sia illuminata cristianamente. Mi sembra questo uno degli inviti più pressanti cui la cristianità contemporanea deve saper soddisfare, al fine di combattere la genericità evasiva dei problemi veri e quindi pericolosa quanto nessun'altra in sede culturale.

Il Convegno di Assisi, pur nella limitatezza dei suoi risultati effettivi è mosso da queste intenzioni e nella collaborazione stretta coi docenti indica all'universitario questa serietà della vocazione culturale.

***

Infine il terzo convegno ha posto la FUCI più direttamente di fronte alle sue responsabilità universitarie: in esso si è cercato di individuare esattamente i fini e i limiti del contributo dello studente per la vita e lo sviluppo dell'Istituto universitario. E' stata una conversazione di cinque giorni, dal 16 al 19 novembre, tra i relatori e i convenuti. Infatti ciò che mi pare debba essere messo in risalto come precipuo di questo convegno è che ogni punto di arrivo è stato raggiunto col contributo di tutti: non è esistita una partecipazione passiva. Ogni intervento era frutto di un'esperienza diretta nel lavoro del proprio ateneo, e quindi diventava comunicazione di idee, non dissertazioni su parole. Nessuna logomachia ma esame in comune di situazioni e di orientamenti precisi da prendere. Usciranno gli atti del Convegno a documentare la bontà di questo incontro. Ma sin d'ora possiamo affermare che sulla linea del Convegno di Salerno 1948 e con maggior numero di elementi offerti dall' attuale situazione universitaria in sviluppo, si è svolto un fecondo colloquio fra persone competenti e responsabili. Definizioni conclusive se ne sono raccolte poche — diffidiamo sempre degli schemi e delle formule che generalmente cercano invano di imprigionare il reale — ma ognuno se ne è ritornato nel proprio Ateneo con maggior chiarezza.

Attendiamo anche qui con fiducia giustificata un progressivo intervento della FUCI nella vita universitaria, che le consentano l'acquisto e l'aumento di quel prestigio, derivante dall'azione di persone ricche di idee e dotate di equilibrio morale e religioso.

***

Questi cenni spezzati e non definiti possono avviare ad una conclusione positiva più completa. La FUCI non sta perdendo il senso profondo e talvolta intricato della realtà sociale e universitaria in cui è chiamata ad operare, anzi pare che una delle preoccupazioni più significative oggi sia proprio questa. E'' perciò che noi avvertiamo questo periodo come un tempo di collaudo molto severo, tempo che ci chiama a soddisfare con iniziative diverse e sempre più qualificate alle molteplici legittime aspettative. Tempo peraltro in cui avvertiamo ancor più nettamente l'insufficienza di qualsiasi programma massimalista e di qualsiasi realizzazione, che non siano vivificati dalla bontà interiore e dalla purezza delle persone e non siano resi fecondi da uno scrupolo estremo di carità e di fedeltà alla Parola rivelata che si è fatta carne per la nostra salvezza.

Romolo Pietrobelli

LA BENEDIZIONE E L'AUGURIO DEL SANTO PADRE ai fucini riuniti ad Ostia per il Convegno dirigenti

"Augusto Pontefice particolarmente sensibile riaffermati sentimenti filiale devozione cattedra Pietro dirigenti Federazione Universitaria Cattolica Italiana riuniti preghiera e studio invoca su loro propositi particolare divina assistenza e rinnovando augurio che a loro giovanile zelo sia conforto e stimolo angelico e pacifico annunzio natalizio invia di cuore implorata apostolica benedizione. Aggiungo sempre memori cordiali voti saluti personali. Montini Sostituto,,.

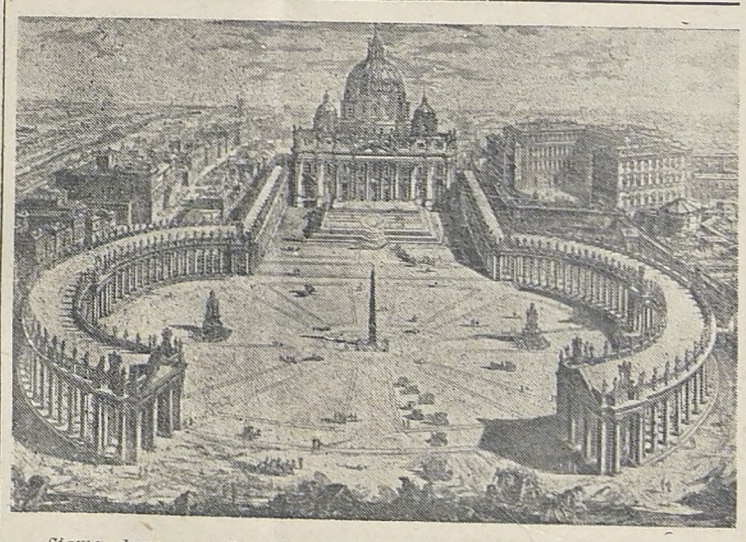
Fine e continuazione dell'Anno Santo

Con la chiusura della Porta Santa, avvenuta con solenni cerimonie — celebrate in S. Pietro dal Santo Padre e nelle altre basiliche da Cardinali a ciò delegati — si è chiuso il 24 dicembre il XXVI Anno Santo che ha visto fino all'ultimo giorno folle innumerevoli di pellegrini di ogni parte del mondo accorrere a Roma, visitare le grandi Basiliche, rendere omaggio di amore e di venerazione al Papa, lucrare l'indulgenza giubilare, affermare solennemente l'unità della fede e dei propositi dei fedeli di ogni nazione.

I risultati visibili per numero di accorsi, per serietà di atteggiamento religioso, per concordia di animi, per testimonianza di attaccamento alla cattedra di Pietro hanno superato ogni aspettativa e offerto al mondo diviso e turbato esempio unico di unione di intelligenze e di cuori e motivo di profonda fiducia.

Pensiamo che molto maggiori siano i risultati invisibili, la sovrabbondanza della Grazia, il rafforzarsi della fede, il rinnovamento della vita. Il Signore disponga che i frutti siano duraturi. Per estendere i benefici misurabili e quelli nascosti, per aiutarci a mantenere i propositi di vita cristiana il Papa, come è consuetudine, ha esteso a tutto il mondo le indulgenze giubilari che nell'Anno Santo testè chiuso potevano acquistarsi in Roma. I Vescovi secondo le disposizioni della Santa Sede daranno le norme per ogni diocesi e per ogni paese affinchè il flusso di grazia giunga ovunque per i vivi e per i morti.

E' l'eco dell Anno Santo che si prolunga e si diffonde nel mondo, è un nuovo anno di preghiera e di santificazione che è promulgato per tutti. Mentre ringraziamo il Signore dei doni ricevuti ci prepariamo a questo nuovo anno di grazia con il proposito per noi e l'augurio per tutti di rispondere a questo invito con piena adesione e generoso impegno onde le premesse poste nell'Anno Santo si compiano e i frutti si mantengano e si moltiplichino. Mentre il mondo è in ansia sempre più grave la Chiesa con appello insistente si richiama alla misericordia di Dio e promuove preghiere più intense e più vigorose opere di bene, perchè il bene vinca il male in ogni animo e nel mondo e vinca sulla colpa e sulla follia degli uomini la bontà del Signore.



Siamo dunque a San Pietro, e qui finisce il pellegrinaggio giubilare di "Ricerca", arrivata appena in tempo, prima che venisse chiusa la Porta Santa.

E qualcosa vogliamo portare nel cuore, dinanzi alla porta ormai chiusa: la certezza di un perdono che ogni uomo può chiedere, la fiducia in un ritorno che si può compiere in ogni ora della vita, la speranza che i molti che non hanno varcato quest'anno la porta della casa del Padre ne trovino finalmente la strada, e si diano così verità, pace, amore, e ne diano al mondo.

Di perdono l'uomo ha sopratutto bisogno; e noi che lo abbiamo chiesto nelle Basiliche vogliamo essere i primi a chiedere e ad offrire agli altri il nostro perdono: vogliamo amare e chiedere amore a nemici e ad amici; vogliamo su questa strada trovare la nostra pace e farla dentro di noi più pura e più ferma di quella che ad ogni costo il mondo ci vuol togliere. E avremo così sempre di che ringraziare il Signore.

L'ottavario di preghiere per l'unione delle Chiese

"Perchè tutti siano una cosa sola„

L'Ottavario di Preghiere « Pro Unione » sarà celebrato nuovamente per la 43ª volta tra la festa della Cattedra di S. Pietro, 18 gennaio e la festa della Conversione di S. Paolo, 25 gennaio.

In questa settimana di preghiere per la riunione di tutti i cristiani, i cattolici hanno il privilegio di collaborare intimamente con Cristo pregando con Lui, affinchè « tutti siano una cosa sola » (*Giov.* 17, 21).

Questi *Ottavari* per la riunione dei cristiani costituiscono un'opera di pace e carità divina in mezzo alle sofferenze e al caos del nostro mondo così agitato: opera di pace dal momento che è uno sforzo per attuare « la tranquillità nell'ordine » tra gli uomini attraverso un accordo basato sulla volontà del Creatore; di carità poichè essa nasce da un impulso che Cristo stesso ha ispirato nei nostri cuori in favore dei fratelli separati rimasti al di fuori della sola vera Chiesa fondata da Lui per la salvezza di tutti; come tale essa è una espressione di amore del prossimo poichè è diretta ad ottenere per essi il solo vero bene.

E' evidente che l'unione fra tutti i cristiani sarebbe di grande beneficio rendendo possibile un solido fronte cristiano che resistesse alle forze organizzate dell'ateismo militante che ora minaccia l'eredità della cultura cristiana. Tuttavia questo non è ancora il motivo fondamentale del concetto cattolico di riunione. Il vero motivo sta nella volontà di Cristo, che tutti i cristiani siano uniti nella accettazione della Fede divina da Lui insegnata e che siano tutti raccolti in una comunità di carità nella ubbidienza al successore di Pietro sulla Cattedra di Roma, il Vicario a cui il Signore ha affidato il compito di governare la Sua Chiesa sulla terra.

Tra i non cattolici esistono degli schemi di riunione basati su principi più pragmatici. Tuttavia noi possiamo essere sicuri che, nonostante la buona volontà che potrebbe ispirarli, essi devono necessariamente fallire al loro scopo non essendo conformi alla volontà di Cristo. Da un punto di vista obiettivo tali programmi sono assurdi, poichè nel nome di Cristo i cristiani si sforzerebbero di raggiungere un accordo in Cristo che è contrario ai suoi insegnamenti. Riunione cristiana significa un ritorno alla sola vera Chiesa Caitolica da parte di tutti quelli che sono stati separati da Lei, siano essi « Ortodossi » o Protestanti. La preghiera è il mezzo principale per ottenere l'unione cristiana, poichè la vera fede è qualcosa di divino; *per poterla accettare*, è necessaria la grazia. Polemiche e spiegazioni sono di scarsa utilità nel convincere i nostri fratelli separati prima che i loro pregiudizi siano stati dissipati dal tocco della mano divina e i loro spiriti fortificati dall'azione dello Spirito Santo e così preparati alla piena accettazione della Sua parola.

L'Ottavario mira anche a una definitiva conquista del mondo a Cristo Re. Le divisioni tra i seguaci del Cristo non sono soltanto un'offesa al Maestro ma sono anche uno scandalo all'occhio dei pagani. Una cristianità unita presenterebbe un argomento irresistibile anzitutto per gli ebrei, i primi scismatici che respinsero il loro Messia, e in secondo luogo per i pagani dei paesi di missione a cui non è ancora giunto il messaggio del Vangelo.

L'Ottavario di Preghiere « Pro Unione » fu concepito per la prima volta dal P. Paolo Wattson, S. A., negli Stati Uniti. E' interessante osservare che egli fondò questo *Ottavario* nel 1908 mentre era ancora un ministro protestante. Aveva già fondato un gruppo di religiosi anglicani chiamati i « Frati Francescani dell'Atonnement ».

Questa comunità aveva lo scopo di lavorare presso i cristiani separati per la riunione con la Sede di Pietro. Per favorire questa opera di riunione il P. Paolo Wattson aveva istituita una settimana di preghiera che fu immediatamente accolta e promossa non solo da molti anglicani, ma anche da numerosi cattolici. Nel 1909 sia i Frati dell'*Atonnement*, sia le Suore dell'*Atonnement* la cui Congregazione era stata fondata nello stesso tempo, entrano a far parte della Chiesa Cattolica, trasportati proprio da quella onda di preghiera che essi stessi avevano suscitato.

Solamente gli angeli potrebbero contare le molte preghiere che sono state suscitate da questo *Ottavario* annuale, solamente Dio sa come e dove esse hanno ricevuto una risposta. Ma noi possiamo dire che da quando esso fu istituito, vari gruppi di religiosi anglicani sono ritornati alla Madre Chiesa; circa 70.000 cristiani degli antichi Giacobiti scismatici dell'India si sono riuniti a Roma; l'anno scorso, un convento di Suore anglicane nelle isole Salomone, è tornato all'unico ovile. Centinaia di migliaia di anime hanno fatto ritorno individualmente alla casa del Padre. Solo negli Stati Uniti vi furono circa 120.000 conversioni nel 1949. Forse ancor più grande è l'importanza del movimento mondiale verso la riunione che si è sviluppato in questo periodo tra i non cattolici. Esso rappresenta una tendenza universale verso l'unità anche se questi milioni di anime che cercano non sanno ancora precisamente dove potranno trovare. Il *Concilio Mondiale delle Chiese*, rappresentante i gruppi non cattolici del mondo cristiano che accettano Cristo come divin Salvatore, è stato costituito appunto per questo scopo. Noi abbiamo la soddisfazione di sapere che durante l'*Ottavario* anche questi non cattolici pregano per ottenere l'unità cristiana, in una « Settimana di Preghiere per la Riunione della Cristianità ». In verità essi non pregano specificatamente per la riunione con la Sede di Pietro, ma dal momento che pregano per la unità secondo la volontà di Cristo e poichè vi è un solo Dio che risponde a tutte le preghiere, noi possiamo sperare che le loro e le nostre preghiere porteranno loro la luce necessaria per comprendere che l'unità può trovarsi solo nella Chiesa Cattolica, la sola che Cristo abbia fondato.

Ant. **Ut omnes unum sint, sicut tu, Pater, in me et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint; ut credat mundus quia tu me misisti.**

℣. **Et ego dico tibi quia tu es Petrus.**

℟. **Et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.**

OREMUS

Domine Jesu Christe, qui dixisti apostolis tuis: Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis; ne respicias peccata mea, sed fidem Ecclesiae tuae; eamque secundum voluntatem tuam pacificare et coadunare digneris: Qui vivis et regnas Deus per omnia saecula saeculorum. Amen.

Ancora più vicino a noi è un gruppo di più di 1300 pastori anglicani in Inghilterra che promuovono un loro proprio *Ottavario per l'Unità delle Chiese* nel quale essi specificatamente pregano per la riunione con la sede di Roma. La partecipazione all'*Ottavario di Preghiere « Pro Unione »* è senza dubbio una risposta a un desiderio della Santa Madre Chiesa. Questo Ottavario fu benedetto per la prima volta da Pio X. Benedetto XV lo approvò e lo raccomandò ai fedeli della Chiesa universale; in pari tempo lo arricchiva di indulgenze. Il Papa Pio XI incominciò la pratica, seguita di poi dall'altro Pontefice, di aprire l'*Ottavario* con una speciale intenzione nella S. Messa da Lui celebrata per la festività della Cattedra di Pietro. Il Pontefice regnante, Pio XII, lo ha ancora arricchito di indulgenze: viene ora celebrato con grande solennità in Roma, centro del mondo cristiano, sotto il patrocinio dei Frati dell'*Atonnement*.

Migliaia di vescovi di tutto il mondo, in paesi così diversi come gli Stati Uniti, l'Italia, la Grecia e l'India lo hanno approvato e promosso. Sono divenute pratica generale le celebrazioni nelle cattedrali, parrocchie e case religiose. Quest'anno l'*Unione Missionaria del Clero*, che rappresenta circa 140.000 preti, in più di 50 paesi ha formulato il voto che l'*Ottavario* venga celebrato in tutte le parrocchie.

Che posto ha lo zelo della nostra gioventù della FUCI in questa campagna per la riunione dei cristiani? Chi più di loro è consapevole del caos creatosi nel mondo che si è distaccato dai principi dell'insegnamento di Cristo? Essi si sono accorti che l'educazione materialistica ha sottratto ogni senso del vero scopo della vita a grandi masse di uomini moderni e li ha precipitati entro distruttive teorie filosofiche. Inoltre i loro studi li hanno inevitabilmente portati a faccia a faccia con il tragico spettacolo dei figli di Dio divisi gli uni contro gli altri. I loro cuori sono pronti a rispondere alla chiamata di Cristo « che siano tutti una cosa sola ».

Che cosa possono fare gli universitari della FUCI? Essi possono incoraggiare l'organizzazione dell'*Ottavario* e possono partecipare alla sua celebrazione; inoltre possono informare gli altri di questa opera salutare. Essi ritrarrebbero poi un grande profitto dallo studio dei problemi che la riunione presenta intorno alle ragioni storiche e dottrinarie che hanno causato la separazione. E' necessario che i singoli individui del mondo intellettuale che sentono questi problemi si adoperino a promuovere una più grande comprensione dei nostri fratelli separati poichè un mutuo accordo deve necessariamente essere preceduto da una mutua comprensione. Si raccomandano loro le conferenze per lo studio di tali questioni; ma sopratutto essi possono offrire il sacrificio delle loro preghiere durante questa settimana di supplica universale.

Salvator Butler

La Conferenza Internazionale studentesca di Stoccolma

Pubblichiamo questa relazione di Enrico Cardarelli, sui lavori svolti dalla Conferenza Internazionale studentesca di Stoccolma (17-21 *dicembre* 1950).

La conferenza è stata promossa dalle 3 Unioni Nazionali Scandinave e vi hanno partecipato i rappresentanti di 19 Paesi, e cioè: Australia, Austria, Belgio, Canadà, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania Occidentale, Inghilterra, Islanda, Italia, Norvegia, Nuova Zelanda, Olanda, Scozia, Svezia, Svizzera, Turchia, U.S.A.

La Conferenza aveva lo scopo di permettere un incontro tra le organizzazioni nazionali studentesche partendo dal presupposto della comune insoddisfazione nei confronti dell'Unione Internazionale Studenti di Praga, e di discutere:

a) sulle necessità di cooperazione internazionale studentesca;

b) sui mezzi per soddisfare a queste necessità.

Era dichiaratamente esclusa ogni discussione politica generale o di principio, come pure ogni discussione tendente a creare una nuova organizzazione internazionale.

Venne deciso all'inizio di suddividere il punto « Compiti concreti di cooperazione internazionale » nei seguenti sottopunti:

1) Scambi culturali:

a) facilitazioni di studio all'estero;

b) parificazione e riconoscimento dei titoli;

c) scambio di borse di studio;

d) scambio di neo-laureati;

e) cooperazione di Facoltà.

2) Problemi sociali, economici e sanitari degli studenti.

3) Scambi di informazioni sul lavoro delle Unioni nazionali, sull'influenza degli studenti nel governo dell'Università e sull'insegnamento, sulle relazioni con le Autorità governative ed accademiche

4) Viaggi studenteschi.

5) Attività culturali generali (seminari, Università estive, ecc.).

6) Assistenza.

7) Sport.

8) Contatti con gli studenti in Asia, Africa e Sud America.

9) Rappresentanza presso le organizzazioni internazionali (UNESCO).

Si decise successivamente di discutere tutti questi argomenti in Commissioni, che portassero all'Assemblea anche delle proposte concrete circa i modi e i mezzi per adempiere alle esigenze discusse.

Successivamente l'od.g. venne diviso in 4 punti, comprendenti:

I - Dichiarazioni informative dei delegati sui compiti e le funzioni delle Unioni Nazionali.

II - Esame dei compiti e delle funzioni di cui sopra che richiedono una collaborazione internazionale.

III - Organizzazioni, metodi e mezzi di collaborazione internazionale;

IV - Attività concrete di cooperazione.

Dopo ampie discussioni procedurali e dichiarazioni informative dei vari delegati, venne deciso di suddividere gli argomenti dettagliati di cooperazione in 3 Commissioni, più una quarta per esaminare le relazioni con l'U.I.S. di Praga.

In Assemblea plenaria venne frattanto respinta (12 contro 2 e 2 astenuti) una mozione inglese che raccomandava di rientrare nell'U.I.S. o di collaborare con essa; e approvata (12 contro 3 e 1 astenuto) una mozione danese che sanciva il principio di collaborazione mediante delega di compiti specifici a singole Unioni nazionali.

Il terzo giorno della Conferenza fu dedicato alle riunioni di Commissione, e precisamente della Commissione 1ª, presieduta dal Canadà (U.I.S.), della 2ª presieduta dall'Inghilterra (contatti coi Paesi meno sviluppati, problemi sociali, assistenza), della 3ª presieduta dall'Olanda (viaggi, sport, attività culturali generali), della 4ª presieduta dagli S. U. (scambi culturali, scambio di informazioni, rappresentanza all'U.N.E.S.C.O.).

Il quarto giorno l'Assemblea plenaria discusse i rapporti e le proposte delle varie Commissioni. Al mattino si discussero i problemi sanitari ed assistenziali, auspicando una stretta collaborazione con il *World University Service* di Ginevra (sorto dalla fusione tra I.S.S. e W.S.R.), nonchè problemi economici e sociali, decidendo di affidare alla Svizzera lo studio delle cooperative librarie ed all'Olanda lo studio della carta d'identità internazionale per gli studenti.

Nel pomeriggio l'Assemblea approvò la proposta della Nuova Zelanda (associati Norvegia, Olanda, S. U. e Canadà) sulla cooperazione internazionale fino alla prossima Conferenza, basando tale cooperazione sui compiti affidati a singole Unioni nazionali.

Successivamente l'Assemblea prese atto del rapporto della Commissione sull'U.I.S., che notando il carattere partigiano in senso sovietico e la scarsa rappresentatività dell'U.I.S., nonchè l'impossibilità di una collaborazione pratica con essa, rendeva noto che alcuni Paesi (Inghilterra, Francia, Scozia) erano favorevoli a presenziare al prossimo Consiglio dell'U.I.S. solo quando questa mostrasse di accettare qualcuno dei 13 punti proposti a Praga dalla minoranza democratica.

La Conferenza approvò poi il rapporto della Commissione sul programma di mutua assistenza (Asia, Africa, Sud America) affidando alla Francia un'inchiesta sulle condizioni locali di studio, sulle organizzazioni studentesche e la collaborazione con esse in tali zone, mentre ad Inghilterra, Scandinavia e S. U. veniva affidato di organizzare scambi di gruppi studenteschi con i Paesi meno sviluppati per assisterli nell'elaborare attività assistenziali generali e sanitarie, campi di lavoro scambi di informazioni ecc., nonchè per partecipare ai programmi di assistenza culturale dell'U.N.E.S.C.O.

Sull'argomento svolto dalla Commissione 3ª (scambi culturali, informazioni, rappresentanza all'UNESCO) le decisioni più importanti furono di affidare al Belgio la compilazione di un bollettino, alla Germania lo studio dell'influenza degli studenti sulle Università, alla Turchia lo studio delle facilitazioni e degli alloggi per gli studenti, a due Unioni in Europa e due fuori l'accordo per stabilire due centri di informazione studentesca a tipo regionale.

L'ultimo giorno della Conferenza fu dedicato alla discussione sulle altre Commissioni e la più importante decisione fu quella, in campo sportivo, di invitare la *Federation Internationale des Sports Universitaires* a cercare accordi con l'Ufficio Sportivo dell'U.I.S., in mancanza dei quali le singole Unioni venivano invitate ad entrare nella F.I.S.U. sotto determinate garanzie e condizioni (assenza della Spagna, carattere rappresentativo, garanzie tecniche).

Nel pomeriggio l'assemblea plenaria svolse i seguenti lavori:

1) *Ricapitolazione dei compiti pratici e delle responsabilità affidate ai vari delegati.*

2) *Organizzazione futura.* Venne ratificata la proposta della Nuova Zelanda e respinta una proposta svizzera (con 3 voti favorevoli e parecchi astenuti) per la costituzione di un Segretariato internazionale senza carattere vincolativo. Si decise che le singole Unioni fossero responsabili finanziariamente dei compiti assuntisi, e che esse avrebbero potuto farsi ripagare i servizi dalle altre.

3) *Prossima Conferenza.* Dopo discussioni sulla data e sul luogo più opportuno, fu deciso che la prossima Conferenza sarebbe stata tenuta a circa un anno dalla prima e che in essa il francese sarebbe stata lingua ufficiale al pari dell'inglese.

Circa il luogo, il Canadà e la Svezia sono stati incaricati di studiare la questione, tenendo conto delle offerte fatte alla Conferenza da parte dell'Italia e della Scozia stessa.

La Conferenza venne chiusa dopo parole di saluto della Francia e del Presidente svedese.

SERMONE DI FINE D'ANNO

DEDICATO ALLE ANIME BUONE

Fratelli miei, o meglio, signore e signori (poichè ancora non ci conosciamo, e la spirituale fratellanza non sempre giustifica la confidenza e quasi mai la presunzione) io sono venuto qui, comandato dal vostro signor Vescovo (vedete, potrei chiamarlo fratello, eppure...) per il consueto sermone di fine d'anno. Lo scadere di ogni anno, segna per tutti, come una pietra a lato della strada, lo scorrere artificiale del tempo che s'accumula dietro le nostre spalle e nella nostra memoria e richiama, involontariamente magari, il pensiero del riposo e in definitiva della morte.

Per questo, a fine d'anno, come al termine di una giornata, gli uomini fanno l'esame di coscienza: la fine della giornata serve per misurare i peccati e la fine dell'anno, offrendoci la prospettiva dalla continuità e dalla cura che abbiamo impiegato a commetterli, ci da la misura dei nostri vizi. Vorremmo perciò che questo bilancio ci aiutasse a entrare con maggiore buona volontà e con idee più chiare nell'anno nuovo. A questo punto però, nasce pure il mio imbarazzo e il mio imbarazzo siete voi, i fedeli cui questo sermone è rivolto.

Infatti quando il signor Vescovo mi ha chiamato per affidarmi la predicazione, ha detto: « lei deve parlare a quei cari figlioli che si occupano delle opere parrocchiali: sono tutti ottimi cristiani e perciò avrà un uditorio attento e devoto ».

Voi capite adesso il mio imbarazzo: io devo fare una predica che aiuti a fare l'esame di coscienza a dei buoni, anzi a degli « ottimi » cristiani. Se per esempio io vi parlassi del pessimo vizio dell'ubriachezza, o dell'ira, o della cattiva abitudine degli uomini di accompagnarsi con donne non legittimate a certa intima compagnia, mostrerei di non tener conto dell'avvertimento - o, peggio, di non dar fiducia alle parole del vostro Eccellentissimo Vescovo. E voi capite che questo è contro lo spirito della Gerarchia. Forse non mancano sistemi per far la predica anche ai buoni. Per quanto, vedete, si finisce il più delle volte coll'ammettere, magari per ipotesi, che nel novero degli agnelli si sia infiltrato qualche pelle scorticata di vecchio lupo, e rivolgendo gli strali contro quell'innominato ascoltatore, destiamo in tutti un sacro sdegno che riesce a trasformare anche molti buoni cristiani in piccoli farisei. Allora si può tranquillamente parlare del vizio della presunzione, sicuri di aver un certo numero di ascoltatori interessati.

Ma oggi questa ammissione non può valere: Monsignor Vescovo ha detto che voi siete buoni e sua signoria eccellentissima è certamente una persona degna di fede.

Dicevo che ci sono dei sistemi per fare la predica ai buoni. Si può per esempio parlare delle loro virtù in un modo un po' speciale. La scienza psicologica moderna ha messo a disposizione dell'indagine delle coscienze mezzi sorprendenti, per cui è possibile convincere una persona che la propria pietà non è che la conseguenza di una infantile avversione per la balia, se ne ha avuta una. Così una dialettica addomesticata può dimostrarvi che solo la vendetta è vero perdono. Infatti, si potrebbe dire, il perdono mette il vostro nemico in una condizione di inferiorità dalla quale non potrà mai sollevarsi, mentre la vendetta ve lo rende fratello nella reciproca offesa. Il punto debole di questo esempio è nel fatto che concepisce il perdono come un regalo, come soltanto può concepirlo una morale autonoma; mentre, nell'ordine nuovo della carità, e questa, signori, è per tutti una verità consolante, il perdono è un regalo solo da parte di Dio, mentre è per noi un sacrosanto dovere.

Non intendo comunque denigrare in questo modo, per la verità troppo facile, le pregevoli conquiste della scienza psicologica, ma piuttosto certe applicazioni avventate che pretendono di scoprire tutto l'uomo a se stesso, dimenticandone aspetti pur fondamentali. Dimenticando per esempio, che lo strumento corporeo dei nostri pensieri è anch'esso una creatura di Dio e la libertà è una conquista che nella normalità dei casi si svolge per fasi progressive, poichè, psicologicamente si può con buona approssimazione identificarla con le buone abitudini.

Non bisogna trattare i peccati alla stessa stregua delle malattie mentali, per cui, scoprendo la segreta sorgente di certe tentazioni ci si abbandona alla sensazione di aver acquistato l'immunità, o addirittura di aver conquistato una virtù.

Un altro sistema di far la predica ai buoni sarebbe quello di scendere nella casistica minuta degli esami di coscienza capillari, fatti per i manuali di studio. Certo se chiedessi improvvisamente a tutti: « quanti libri presi in prestito fanno parte della *vostra* biblioteca », forse pochi si salverebbero dall'aver scalfito il settimo comandamento, sia pure nella onesta convinzione che il libro fruttificherà molto più in vostre mani che in quelle dell'ingenuo proprietario.

Ma capite bene come per queste cose sia più adatto un confessore che un predicatore; che altrimenti rischieremmo di inaridire il nostro cuore in una rassegna piena di pignoleria. Ma allora, signori miei, di cosa vi parlerò se non mi posso occupare dei vostri peccati?

Per la verità non è che le anime buone non facciano mai dei grossi peccati: di tanto in tanto qualcuno gliene capita anche a loro, ma per grazia di Dio ne sono già pentiti e vergognosi non appena la tentazione li ha vinti, magari dopo una lotta estenuante. E' questo senso di sconfitta, quasi impotenza, che fa sembrare più lugubri i peccati dei buoni. Viva la faccia, signore e signori, sembra dire qualcuno, delle persone che hanno vizi, chiari e limpidi, con un nome ben definito. Non credeteci, non vi fermate a questo pensiero che ha la sua parte di verità solo in quanto sferza l'ipocrisia e la tiepidezza: in realtà coloro che peccano sorridendo, dando l'impressione di sfidare Iddio, non sono che schiavi dell'umano rispetto. Ma noi non ci dobbiamo occupare dei peccati degli altri di cui già fin troppo ci interessiamo e poichè voi lavorate nelle opere parrocchiali, poichè siete cristiani militanti e potreste non di rado essere voi a fare la predica a noi e coi fatti e con le parole, facciamo un piccolo esame di coscienza alla rovescia: occupiamoci del premio della nostra virtù. Voglio dire della felicità.

Io non posso trattare questo argomento in modo completo: trascurerò la felicità del Paradiso di cui qui nessuno, e il Vescovo ne è testimone, può dubitare. Chi del resto può parlarvi se non per pallidi paragoni della felicità del Paradiso? Saperne così poco è con molta probabilità una condizione per meritarcelo. Ma andiamo avanti: io mi occuperò della felicità sulla terra; in questa nostra vita non del tutto maligna come vorrebbero i pessimisti malati di fegato, ma neppure troppo facile e gaudiosa, come la predicano i profeti del verbo politico. A me preme di sgomberare il terreno da un equivoco che potrà perfino sembrarvi ovvio, ma che in pratica condiziona molto il nostro operare sia nei confronti di noi stessi che nei confronti degli altri. Noi siamo ancora troppo persuasi che la felicità sia il premio della bontà. Mentre è difficile immaginare una proposizione più indimostrabile di questa, sul piano della vita temporale.

Mi risponderete che nessuno ci crede, che tutti, almeno tutti i buoni cristiani sono convinti che non è la bontà a garantirci la ricchezza o una moglie che sia bella e virtuosa, intelligente e discreta a un tempo, nè le maggiori soddisfazioni del lavoro e quelle, più difficili, dell'ozio. Ma noi abbiamo sostituito a queste irraggiungibili o improbabili felicità un piacere più delicato, più fine e che siamo soliti chiamare la « serenità » o la « pace ». La soddisfazione del dovere compiuto, la gioia della tranquilla coscienza (la coscienza confessata), il piacere di essere accomodanti anche a costo di una rinuncia o di una umiliazione, è la felicità che stimiamo giusta, che aspettiamo come premio delle virtù che con sforzo andiamo acquistando, e che costituisce per noi, oltre un piccolo anticipo sul capitale paradisiaco, una specie di termometro dei nostri rapporti con Dio. Cosa c'è di più puro di questa gioia intima, la gioia di sentirsi buoni?

Con questo surrogato, per la verità più gustoso del prodotto originale, della gioia del mondo, ci vien fatto di misurare la nostra e l'altrui virtù in relazione a quanto riusciamo a sentire e a scorgere negli altri una siffatta serenità o « pace ».

Di qui l'equivoco di tanto nostro apostolato che identificando questa felicità con la bontà è il più delle volte troppo impegnato a far buoni gli altri e felici noi stessi. Mentre è probabile, che un uomo sia più disposto a diventar buono per conto suo se un amico gli è stato tanto amico da renderlo, almeno per un poco, felice.

Con queste parole io non vorrei aver l'aria di disprezzare una siffatta gioia esteriore, questa disposizione dell'animo che accogliendo con serenità le vicende della vita è disposta a sentirsi crollare addosso la casa e il mondo intero, piuttosto che a lasciarsi turbare. Come non dobbiamo disprezzare la vita così è peccato disprezzare alcuni particolari piacevoli della vita, quand'essi siano ordinati e legittimi. Non ci è stato chiesto di disprezzare i beni della terra, ma di sapercene liberare; in modo un po' paradossale si può dire che il vero problema della proprietà, non è quello dell'acquisto o della distribuzione, ma il modo di disfarsene. Il punto è di non scambiare questa interiore serenità, questa che io chiamerei la tranquillità del cuore, con la pace che pochi giorni addietro abbiamo ricordato promessa dagli angeli agli uomini di buona volontà. La pace che noi « sentiamo » come premio della nostra virtù e la cui mancanza ci scoraggia, è il più delle volte un dono che viene e che va, come altre condizioni della vita di quaggiù: è buona come son buone le ricchezze, è preziosa come è preziosa la salute, è un talento che deve essere bene speso e fatto fruttificare. Ma è più spesso il risultato di un felice temperamento o il frutto di una buona educazione, qualche volta magari un poco rinunciataria, anzichè il premio o il segno della virtù. Voi incontrerete in purgatorio molti uomini pacifici, buoni di questa bontà naturale che è condizione della loro felicità, abbastanza più in basso di anime nervose, o stizzose, di temperamento acidi, che pure, quotidianamente, cercavano di non far gravare sul prossimo le cattive condizioni del proprio fegato e soffrivano di riuscirvi malamente, di essere giudicati cattivi o noiosi, e magari erano capaci di offrire questa sofferenza al Signore.

Del resto non è difficile pensare ai pericoli che implica siffatto talento speso male, la facile discesa che comporta verso l'egoismo e il « vedersi vivere »; è abbastanza forte il rischio di vivere la sottile bestemmia del secolo: « l'inferno sono gli altri ». Mentre Gesù, nell'atto stesso di annunciare di essere venuto a portare la spada e non la pace, ci ha insegnato che gli altri sono la scala per il paradiso.

Ma cosa sarà mai questa pace promessa dagli angeli, se non è neppure la tranquillità della coscienza? Possiamo anche chiamarla così se volete, ma tutto sta a non confondere la tranquillità della coscienza con la quiete infeconda del cuore, e non scambiarla con l'assenza di ogni astio nervoso, con la felicità di non incorrere in giornate di tedio e di stanchezza.

La pace promessa da Gesù è la nostra liberazione.

La pace degli angeli è la gioia di amarlo in piena libertà. Ora voi capite che questo stato di libertà non esiste sulla terra, perchè l'uomo non può spogliarsi della sua natura e il diavolo non cesserà di tentarlo. La nostra pace è la volontà di esser sempre pronti a combattere.

Nel momento in cui la virtù ci parrà facile e spontanea, apriamo gli occhi per non cadere in tentazione; era tanto semplice, tanto ovvio per Pietro professare il suo coraggio a Gesù e promettergli una difesa a oltranza!

Certo non è comodo, signore, e signori, pensare che si pretenda da voi una pace armata e vigilante; perchè questo concetto non risponde a quello che ci siamo venuti costruendo sin qui, come assenza di preoccupazioni, come indifferenza, sia pure alle cose di questo mondo.

La nostra condizione è di essere impegnati e liberi, di amare le cose di questo mondo e di lasciarle, di tenere il sistema nervoso in piena efficienza e di non opprimere, di voler migliorare e di essere umili. Chi potrà presumere di aver conciliato nella sua vita queste posizioni che pure vi si intrecciano e tutte la tramano? Chi vorrà confondere questa ardua conciliazione che solo Dio può giudicare, con una semplice disposizione alla pazienza?

— Se mi vien vicino — dice Giobbe di Dio — non Lo vedo. Se parte non me ne accorgo. E chi sono io da rispondergli? Con quali parole potrei discutere con Lui? Anche se fossi giusto non lo saprebbe l'anima mia, e mi sarà di tedio la vita. Questo solo io dico: « Egli fa perire l'innocente e il reo ».

E Gesù, chiedendoci di essere come fanciulli ci ha lasciato un prezioso consiglio: « Non giudicate ».

Nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Padre Zappata

Un Centro d'orientamento scolastico

Si è costituito a Milano un « Centro d'orientamento scolastico e professionale, e di consultazione psicologica ».

Esso è sorto nell'ambito del Laboratorio di Psicologia Sperimentale dell'Università Cattolica del S. Cuore.

La costituzione di questo « Centro » ha lo scopo di fornire ai giovani un consiglio sull'orientamento nella scelta della carriera scolastica o della professione o del mestiere. Il « Centro » è diretto da S. Ecc. P. Agostino Gemelli O.F.M.

Il « Centro » è aperto a tutti coloro che richiedono una delle seguenti prestazioni:

a) consigli per la scelta d'una branca di apprendistato conforme alle attitudini e alle capacità del richiedente;

b) consigli per la scelta della professione;

c) consigli per coloro che, non avendo ottenuto un buon risultato nell'esercizio di una professione o di un mestiere, si propongono di sceglierne un altro;

d) consigli ai giovani sulla scelta d'un ramo di studi adatto alle loro attitudini e capacità;

e) consultazioni medico-psicologiche, sulla base di esame psicologico e di esame psichiatrico, per soggetti che presentano deviazioni nello sviluppo psichico o comunque anomalie del carattere o dell'intelligenza; viene pure fatto l'esame di soggetti che, senza essere veramente malati o anormali, tuttavia hanno bisogno di consigli per la loro educazione ovvero per il loro adattamento alla vita sociale.

Il « Centro » utilizza i più moderni metodi di indagine psicologica, ovvero metodi psicofisiologici. Il « Centro » considera ogni soggetto nella sua personalità individuale e mira a pervenire ad una approfondita conoscenza di esso servendosi in particolar modo di metodi di osservazione diretta.

Per ogni soggetto si procede nel modo seguente:

1) ad informazioni preliminari;
2) ad un esame medico;
3) ad un esame psicologico;
4) alla costituzione d'una cartella individuale;
5) alla stesura delle conclusioni della consultazione;
6) a controlli successivi.

Tutte le informazioni ottenute nei riguardi di un dato soggetto sono strettamente riservate; così pure i risultati degli esami e le relative conclusioni.

Alla fine degli esami, per i minorenni il giudizio viene dato per iscritto ai genitori o ai tutori; per i maggiorenni il giudizio è fornito all'interessato, oralmente o per iscritto, secondo il desiderio manifestato.

I non abbienti potranno essere esaminati senza richiesta di alcun compenso.

MARC CHAGALL

In lui l'artista e l'uomo vanno intrecciati, e non sempre è possibile disgiungerli. Di qui la necessità di qualche dato biografico.

Nato a Vitebsk nel 1889 da famiglia israelita, nella sua fanciullezza s'imbeve del piccolo mondo provinciale russo; le nozze, i funerali, tutte le cerimonie religiose

MARC CHAGALL: Guerra 1943

più solenni, i vecchi rabbini del ghetto, le casupole sotto la neve, gli animali dallo sguardo paziente rimarranno poi nella fantasia del pittore, circondati da un alone favoloso, ricchi di misteriosi significati. Egli racconta ad esempio nella sua autobiografia come durante una solenne festa ebraica (il Sukkot) era stata notata l'assenza di suo nonno; dopo molte ricerche, lo si trovò arrampicato su di un tetto, con un mazzo di carote per spuntino, a godersi la bella giornata primaverile. In una altra pagina Chagall parla di uno zio che «suonava il violino come un calzolaio». Queste memorie chiariscono in parte i numerosi violinisti appollaiati sui tetti, talvolta all'insegna di un calzolaio, che popolano i quadri del nostro pittore; ricordi sovrapposti e sentiti con un misto di umorismo e di nostalgia affettuosa, ma che a noi interessano soltanto quando li ritroviamo fusi e trasfigurati in una unità di stile. In complesso le prime tele di Chagall, risalenti al 1908 circa, pur mantenendosi nei limiti della realtà, emanano già un che di fiabesco, di irreale, provocato anche dalla prospettiva basata sull'importanza in rapporto all'insieme, comune all'arte bizantina, specie delle «icone» russe. L'attenzione di chi guarda è portata verso il fondo della tela, le linee sono morbide ed i colori assai netti sono già molto sentiti. Nel 1910 l'artista si reca a Parigi, dove si ferma fino allo scoppio della prima guerra mondiale. L'influsso cubista si fa sentire quasi subito. Vi è una grande differenza tra quadri dello stesso soggetto (ad es. «Le Nozze») dipinti l'uno a Vitebsk, l'altro a Parigi: nella tela parigina il naturalismo si attenua, il fondo perde importanza a vantaggio della superficie; gli angoli si fanno aguzzi, la scomposizione e ricomposizione artificiosa dei piani denuncia l'influsso di Léger, Braque e Picasso. C'è però qualche cosa di più di una assimilazione passiva. Tant'è vero che «Io e il Villaggio» (1911) poteva essere preso qualche anno più tardi come manifesto del Surrealismo, per il sovrapporsi confuso di ricordi e di immagini, tipico dei sogni (tuttavia, come osserva il Salvini nella «Guida all'Arte Moderna», la sovrapposizione è voluta e geometrizzata con evidente intellettualismo, e per questa ragione il quadro non raggiunge il livello dell'arte). Possiamo dunque considerare Chagall un pittore surrealista?

Evidentemente «Io e il Villaggio» poteva con altre opere esprimere lo stato d'animo dei Surrealisti. Dico «stato d'animo» perchè la loro teoria è più che altro l'espressione di un sentimento vago di ribellione a tutte le accademie ed alla schiavitù delle consuetudini, ribellione che finisce poi per reazione cadendo nella schiavitù dello stravagante a tutti i costi. Sembra difficile che il Surrealismo possa divenire arte; infatti l'«automatismo psichico», fuori da preoccupazioni estetiche e intellettuali (v. I Manifesto del Surrealismo, di André Breton) è cosa diversa dalla attiva creazione artistica; inoltre gli stessi surrealisti nel loro II Manifesto (1930) danno al loro movimento un colore politico-sociale, proclamando l'esigenza di un'azione integrale al di là di ogni «arte» e di ogni «letteratura». Chagall quando è vero artista, e spesso lo è, non è legato ad alcuno schema, e si solleva al di sopra delle polemiche e delle definizioni. Tuttavia nei suoi lavori permane qualche cosa di comune con il gusto surrealista del primo dopoguerra: i suoi violinisti, i suoi mazzi di fiori, le sue donne dalla testa di cavallo sono spesso metafore ormai consuete che vogliono esprimere la dolcezza malinconica, l'eccitazione sensuale, l'animalità insita nella donna; sono trasposizioni di significato per intime somiglianze; per quanto il nostro pittore insista nel dire che il suo soggetto è sempre inatteso, e si forma da sè: «Io colmo lo spazio vuoto con un corpo od un oggetto intonato col mio sentimento».

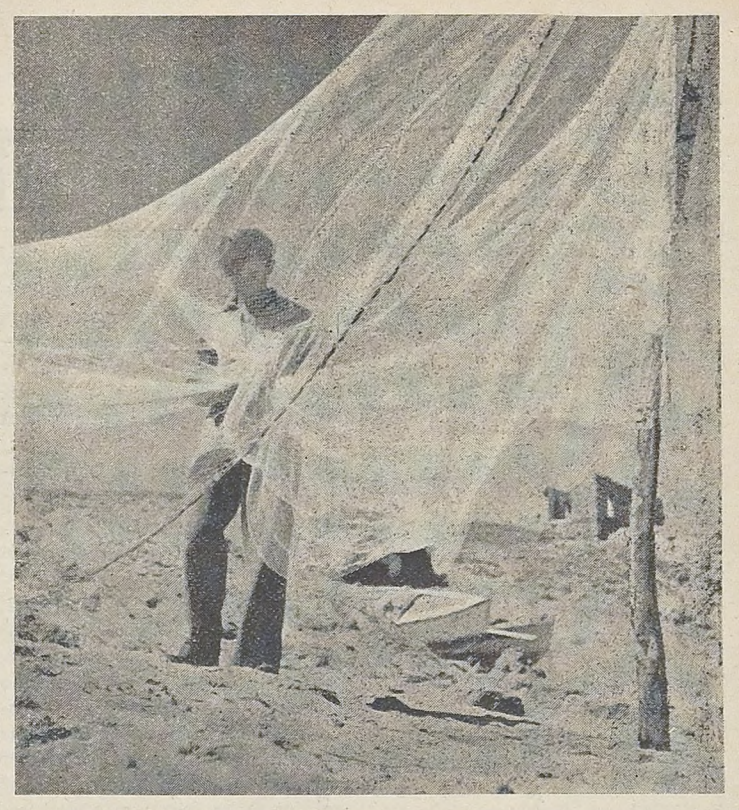
Nel 1915, dopo il suo ritorno in Russia ed il suo matrimonio, incominciano ad apparire nelle sue opere le figure di innamorati, motivo tra i più costanti e caratteristici dei suoi quadri. La gioia e l'amore di Chagall traboccano nel «Compleanno» e nella «Passeggiata», dove i corpi dell'artista e della donna amata si librano nell'aria, senza più peso, in una felicità spirituale che non è di questo nostro mondo di carne, di limiti, di dimensioni: la loro felicità vale un'eternità, oltrepassa lo spazio e il tempo. Egli stesso ci dice: «Se in un mio quadro io taglio la testa ad un animale, se metto la testa all'inverso, se talvolta persino ho lavorato i miei quadri a rovescio, non è per fare della letteratura; è per introdurre nel mio quadro uno choc psichico che è sempre motivato da ragioni plastiche, insomma io faccio entrare il fatto psichico (o quarta dimensione) nella plastica e le due cose si confondono».

Nel 1917 scoppia la Rivoluzione. Chagall spera nella risurrezione del suo popolo fino ad allora oppresso dal Regime zarista; ed il suo popolo diventa sulla tela il Cristo che si appresta a scendere dalla Croce fra l'esultanza popolare. Dopo la delusione delle sue aspettative politiche il nostro artista ritorna a Parigi nel 1922 e vi si stabilisce definitivamente. A poco a poco il cubismo si attenua e si insinuano invece, anche se interpretate originalmente, le esperienze di Manet («Olimpia» gli fu certo presente nel dipingere «A ma Femme», pur con spirito più casto), di Renoir, specialmente nei fiori, di Toulouse Lautrec, nel gusto un po' cartellonistico, negli Acrobati da circo, e negli spettatori visti come impassibili pupazzi, la cui presenza nello sfondo è tuttavia necessaria alla economia dell'opera. Nelle mostruose figure di sconosciuti animali ritroviamo una parentela con Ensor, e risalendo nel tempo, con Goya e coi Fiamminghi Bosch e Breughel. Tuttavia l'intonazione sottilmente perfida di Ensor è ben diversa dall'ingenuità, sia pur voluta, di Chagall. Anche i viaggi di studio arricchiscono la sua personalità artistica. La Palestina lo introduce ad una maggior comprensione della Bibbia, che illustrerà qualche anno più tardi. In Italia conosce meglio i Primitivi. La Spagna nel 1934 gli svela le gigantesche crocifissioni del Greco: ed egli le avrà presenti quando, con lo spirito turbato da presagi di sventura e di morte per il suo popolo e per la sua razza, dipingerà cieli cupi, case che sconvolte da un terribile cataclisma tremano e si sfasciano, il Cristo, simbolo del martirio del popolo ebreo, abbandonato sulla croce dagli uomini in terrorizzata fuga. L'Espressionismo in questo periodo impronta l'opera di Chagall; la frase di Goethe cara agli espressionisti «La pittura rappresenta quello che l'uomo potrebbe e dovrebbe vedere, non quello che comunemente vede» ci apre meglio alla comprensione del nostro artista che penetra nelle cose, le violenta, ne rende l'essenza più intima e segreta.

Dopo la guerra ed il suo ritorno dagli Stati Uniti in Francia, Chagall riprende i motivi a lui cari dei fiori, degli acrobati, degli animali, ma con una esuberanza di colore che rimane spesso superficiale.

Dice Umbro Apollonio che l'artista appare chiuso in un suo stilizzarsi e continua a ripetere se stesso. Potrà trovare una nuova forma artistica? Evidentemente questa dovrebbe corrispondere ad un mutare, ad un ulteriore arricchirsi della sua personalità: cosa possibile, perchè lo spirito non invecchia. In questo caso gli anni possono essere un vantaggio per l'esperienza che portano, e non un peso.

Claudia Vignolo



UOMO CON RETE (E BARCA): ed ogni riferimento con Marc Chagall non è neanche casuale perchè non esiste.

Per le riproduzioni vedi:

LÉON DEGARD: *Marc Chagall*. Les Editions du Chêne.

LIONELLO VENTURI: *La Pittura da Giotto a Chagall*.

LIONELLO VENTURI: *La Pittura contemporanea*. Edizione Ulrico Hoepli.

JAMES JOHNSON SWEENY: *Marc Chagall*. The Museum of Modern Art, New York.

Incontro con i poeti del nostro tempo

SERGIO SOLMI

PREGHIERA ALLA VITA

Perchè più bruci, per meglio sentirti,
perchè sempre il cuor mi divida
il tuo taglio assetato di lama,
perchè la notte smanioso
invano a cercarti io mi dibatta
e mi raggiunga l'alba
come una morte amica,
tregua non darmi, mia vita,
lasciami l'umiliata povertà,
le nere insonnie, le cure ed i mali.
Lasciami il delirante desiderio
che si gonfia in miraggi
e il timido sangue che s'agita ad ogni soffio.

Perchè più bruci, per meglio sentire
questo tuo bacio che torce e scolora,
ogni mia fibra consuma al tuo fuoco,
ogni pensiero soggioga ed annulla,
ogni tuo dolce, la pace e la gioia,
negami ancora.

(Fine di stagione)

CANTO DI DONNA

Canto di donna che si sa non vista
dietro le chiuse imposte, voce roca,
di languenti abbandoni e d'improvvisi
brividi scorsa, di vuote parole
fatta, ch'io non discerno.
O voce assorta, procellosa e dolce
folta di sogni,
quale rapiva i marinai in mezzo
al mare, un tempo, canto di sirena.
Voce del desiderio, che non sa
se vuole o teme, ed altra non ridice
cosa che sè, che il suo buio, tremante
amore. Come te l'accesa carne
parla ancora, e ascolta
sè stupefatta esistere.

(Fine di stagione)

Notiamo il travaglio del poeta nel serrato colloquio con la vita, le immagini cariche di una intima verità. Dice di lui Alfonso Gatto: "Solmi resta così nella pena concreta della sua esistenza, della sua avversione allo slancio. Nella sua poesia il tono di questa tormentosa intimità, di una morale stretta in tutte le relazioni, in tutti i dubbi, cioè nella sua continua vita, mantiene l'ansia di una sintassi sempre più accentuata e immedesimata nel suo lavoro,,.

Sergio Solmi è nato a Rieti il 16 dicembre 1899. Ha combattuto nella prima guerra mondiale. Si è laureato in giurisprudenza a Torino. Nel 1922 ha diretto, con Giacomo de Benedetti e Mario Gromo la rivista "Primo Tempo,. Collabora alle principali riviste letterarie con saggi, articoli e poesie Ha diretto "La Rassegna d'Italia,. Nel 1948 gli è stato assegnato il Gran Premio St. Vincent per la poesia. Ha scritto: IL PENSIERO DI ALAIN. Milano, 1930; 2 ediz., Milano 1946; FINE DI STAGIONE, Lanciano, 1933; LA SALUTE DI MONTAIGNE, Firenze 1943; POESIE, Milano, 1950

Il Convegno Nazionale Dirigenti ad Ostia

La Fuci non evade

Non ci aspettavamo di trovarci così numerosi al Convegno di Ostia, ed è stata la prima bella sorpresa: c'è una sicurissima « buona volontà » nei dirigenti, un serio desiderio di essere più preparati per migliorare col proprio apporto la vitalità dei circoli fucini. E mi pare che proprio di questo impegno e di questa volontà sia vissuto il Convegno, il quale, pur con le sue lacune e le sue ombre (soprattutto per la parte culturale e organizzativa), ha ugualmente lasciato un senso positivo di serietà, di bontà, di giovinezza.

C'è chi è rimasto molto contento e chi lo è stato meno. In genere credo che sempre dobbiamo equilibrare il nostro giudizio e per questo affinare il nostro spirito critico: il che significa approfondire la nostra attenzione e migliorare la nostra preparazione. Così il poter essere contenti di tutto il bene che incontriamo non ci può esonerare dal dover essere pensosi di quello che non troviamo e generosi e seri nel contribuire a rimetterlo.

Ma non è per dare dei giudizi (sempre molto difficili e azzardati, del resto, su una realtà così complessa, varia e dinamica come un convegno del genere) che ripenso da una camera calda e asciutta (!!) alle giornate di Ostia; piuttosto per ricordare qualcuna delle indicazioni più significative e importanti che sono emerse dal nostro incontro e che mi pare sia bene rimangano: le positive e le negative, perchè tutte ci servono e di tutte dobbiamo ringraziare il Signore, se ci restano come motivo di riflessione e di impegno.

C'è un fatto: la Fuci cresce, va avanti. Un po' (molto) per forza interiore sua, per maturazione naturale di principi, per fecondità di una tradizione che si arricchisce nel trasmettersi da persona a persona, un po' perchè le esigenze e le istanze esterne la chiamano avanti, le urgono dal di fuori.

Ce ne accorgiamo dal moltiplicarsi dei problemi che le si pongono, dall'allargarsi del campo del suo interesse, dall'approfondirsi dei suoi impegni.

Oggi alla Fuci è chiesto molto di più di una volta ed è di questa fatica di espandersi senza impoverirsi che essa soffre, di questa necessità morale di incarnarsi in una realtà piena di difficoltà e di incertezze come quella universitaria di oggi, senza confondere la sua natura, nè perdere il suo spirito, di questo bisogno di partecipazione (così connaturato alla Fuci) verso il mondo dell'Università, della cultura, della società, della Chiesa; di questo suo difficile e inevitabile compito insomma verso la storia.

Questa vastità di problemi e di orizzonti è stata riconosciuta e riconsiderata ad Ostia e riproposta come giusta ed unica prospettiva possibile al nostro lavoro. Mi pare che ci siamo trovati d'accordo che non ci è lecito evadere da un impegno perchè è difficile e non privo di rischi, che dobbiamo offrire intera alla nostra Università e per essa alla società del nostro tempo una collaborazione di salvezza umana e religiosa.

Ma accanto ad una ardita visione di compiti si è ripresentata — e sono infatti due cose che vanno insieme — la preoccupazione di garantire la sostanza dell'opera fucina, che è sostanza di anime cristiane che vivono e agiscono, di persone religiosamente e culturalmente ricche, che è calore di testimonianze buone. Anzi, quanto più sentiamo, con profonda sincerità, la necessità e l'urgenza di una azione vasta, aperta, di avanguardia, tanto più avvertiamo questo bisogno di consolidarci in una posizione di fede, di arricchirci di forza spirituale, di conservare puri e retti i nostri mezzi e le nostre intenzioni. E così si è ritornati appunto sui motivi fondamentali della formazione e della vita cristiana, della azione cristiana, dell'apostolato autentico, riportati alle loro proporzioni più vere e semplici. E su tutto si è pregato con una presenza e un raccoglimento anche migliori del solito, superando nella fede anche l'evidente stanchezza, sapendo ritrovare nel contatto con Dio la serenità e l'equilibrio quando questi fossero stati un poco turbati.

« Siate dei pensatori, dei benefattori, dei santi », ha detto Padre Fabro e vogliamo ricordarci bene l'intensità della nostra adesione!

Ci ricordiamo anche quel richiamo alla sincerità della vita che Don Guano a un certo punto ha sentito il bisogno di dirci con estrema semplicità, ma anche con una certa gravità e che ci ha fatto ripensare e riconoscere tutte insieme le nostre responsabilità rese più acute in questo periodo così tragico della storia del mondo.

C'è dunque tra noi — mi pare — questa coscienza di compiti gravi e complessi, c'è anche l'impegno ad una azione personale illuminata e sana e c'è la preoccupazione e la cura di conservare lo « spirito » fucino; forse ancora non c'è invece chiarezza completa sui mezzi e le forme della nostra azione organizzata, forse non c'è abbastanza intuizione e generosità per creare e sostenere delle nuove e più efficaci strutture perchè sia continuamente attuale la fecondità di questo « spirito ». Un invito perciò mi pare che ci venga da Ostia: ad essere più coraggiosamente e più coscientemente idealisti, nella fede, perchè solo dalla forza spirituale vengono le opere valide, ma nello stesso tempo ad operare con umiltà e saggezza in un realismo che ci porti ad essere seri e concreti.

E' peccato non poter riparlare di tutto e non aver spazio per segnalare tutte le cose, anche le meno vistose, come le riunioni specializzate, dove si ha l'impressione che sia stato fatto del lavoro solido, come l'amicizia che s'è andata stabilendo tra persona e persona, a formare la trama spirituale del convegno, come anche le sfumature meno buone che qualche volta hanno reso un tantino difficile il lavorare insieme con serietà, come anche certi indimenticabili momenti di più intensa vibrazione.

Ma di certe voci non si può non portare l'eco anche qui. Di quel grido esploso in S. Pietro per il dolore di non essere stati nominati dal Papa (per banale errore) e che sembrò restare impresso nei muri del tempio a dire l'amore dei fucini per il Papa e la Chiesa: « la Fuci vuole il Papa! ». E di quel canto che ha chiuso il nostro Convegno nella basilica di S. Maria Maggiore, quel « Magnificat » di anime purificate dal Giubileo, pieno di fiducia e di speranza.

Davvero a queste basi dobbiamo credere: anche se abbiamo moltissimo da conquistare e da migliorare, anche se, in fondo, siam ben inadeguati al mistero di un'opera apostolica, sentiamo che in questo metterci a disposizione di Dio sta una forza reale, ci sentiamo profondamente ricchi e contenti della nostra fede, anche se restiamo umili e trepidanti. Non abbiamo paura di quello che può succedere: continuiamo a lavorare e a pregare.

Silla Sassudelli

Cronaca del convegno

Il Convegno Dirigenti si è svolto quest'anno ad Ostia dal 16 al 20 dicembre. La partecipazione è stata numerosa: quasi tutti i circoli erano rappresentati e si è potuta notare una prevalenza di giovani che hanno portato con entusiasmo il loro contributo di lavoro nel Convegno. Il tema su cui è stato impostato l'incontro « Il cristiano e la storia » è tema di interesse grandissimo per tutti i cristiani e tanto più sentito nella Fuci che si propone appunto, attraverso la ricerca e la preparazione alla professione, di dare un contributo effettivo alla storia tenendo presente il valore fondamentale che essa assume in quanto attuazione del regno di Dio.

Alla prima adunanza ha assistito Mons. Urbani, Assistente Generale dell'A.C.I. che ha rivolto ai fucini parole di incoraggiamento assicurando del compiacimento con cui i Vescovi delle varie diocesi guardano alla opera svolta dalla Fuci. Anche l'avv. Veronese ha voluto portare il saluto dell'ACI e riaffermare la fiducia nel lavoro che gli universitari cattolici hanno svolto e svolgono nel mondo intellettuale; hanno telegraficamente inviato il loro saluto e il loro augurio il ministro Gonella, il prof. Golzio (Presidente dei Laureati Cattolici), la Presidenza dell'Unione Donne di ACI, della Gioventù Femminile e dell'Associazione Italiana dei Maestri Cattolici. Sono intervenuti al Congresso rappresentanti dei centri nazionali della Gioventù studentesca maschile e femminile e della GIAC.

Le relazioni, da quella del P. Fabro, svolta su un piano filosofico strettamente aderente alla realtà storica, a quelle di Mons. Lattanzi che ci hanno fatto scoprire ricchezze non certo insospettate ma talvolta ignorate nei testi biblici e a quella di Don Costa che ha esaminato la posizione della FUCI nella storia e gli obiettivi a cui la sua azione è diretta, hanno portato una effettiva chiarificazione del tema. E qui si desidererebbero alcune istantanee che potessero mostrare accanto all'aria pensosa e concentrata dei fucini in ascolto anche quell'espressione di sbigottimento pieno di ammirazione che correva sui loro volti ad ogni nuova citazione (a memoria!) dai testi sacri fatta da Mons. Lattanzi, e infine l'atteggiamento pieno di rassegnazione e di decisione assunto da Don Costa che, perduta ormai ogni speranza di veder giungere il prof. Montanari (purtroppo indisposto) avendo compreso che in lui solo era riposta ogni speranza per la relazione, si è sobbarcato coraggiosamente all'onere di una improvvisazione.

Tra i ricordi più belli del Convegno abbiamo riportato quello del mite clima della costa tirrenica, del mare azzurro e del cielo sereno, dei lauti pranzi e del tepore che offrivano le pensioni: sprezzanti degli agi i fucini, girando in lunghe processioni per le strade deserte di Ostia cantavano che « Tutto è vanità ».

Ma neanche l'incanto della natura ha distolto i fucini dal partecipare all'intero svolgimento del Convegno. Le formative di Don Costa e di Don Guano, la relazione del Presidente sulla vita federale, e le varie adunanze separate per i servizi centrali hanno incontrato una partecipazione piena da parte dei fucini: la discussione, che si è fatta vivace sopratutto a proposito del giornale (per cui vale mirabilmente il detto « tot capita, tot sententiae ») ha portato spesso una chiarificazione o almeno una indicazione sui problemi più sentiti.

A sera gli stanchi fucini si ristoravano dalle fatiche, raccolti nel salone di uno degli alberghi soddisfacendo ai loro gusti musicali con una curiosa fusione di musica classica e di canti popolari per cui sullo sfondo di un malinconico preludio di Chopin si elevavano le note che celebravano il bicchiere di Dalmato o gli amori di Rosaura.

Allo studio ed anche all'allegria fucina ha partecipato *mademoiselle* Rose Marie Goldie che ha portato alla FUCI il saluto e l'augurio di Pax Romana ricordando quanto affidamento Pax Romana faccia sul lavoro della FUCI.

Anche il Presidente della Federazione Cattolica Universitaria Argentina, sig. Dithurbide Forgue, ha assistito ad alcune adunanze del Convegno rivolgendo amichevoli parole in castigliano ai fucini che si sono affrettati a rispondergli con alcuni stornelli improvvisati con una lingua italo spagnola piuttosto strana ma atta ad esprimere con quanta amicizia e fraternità i fucini abbiano accolto il loro collega argentino.

Nella cronaca del Convegno non bisogna dimenticare le funzioni religiose che iniziavano e concludevano in una atmosfera di serenità le giornate a volte faticose dando loro il suggello particolare di una azione impegnata tutta sulla preghiera.

Il Convegno si è chiuso con la preghiera nelle quattro Basiliche e con l'udienza concessa dal S. Padre in S. Pietro.

Il compiacimento dell'Episcopato italiano
nelle parole di Mons. Giovanni Urbani

« Segno palese e manifesto della efficienza e vitalità della nostra FUCI siete voi dirigenti, che in questi convegni che si susseguono a breve distanza aumentate sempre di numero. Ma so che non aumentate solo di numero, ma anche di consapevolezza di quella che è la vocazione che vi ha dato il Signore. Vi sono riconoscente e grato per quello che voi e i vostri assistenti fate per la FUCI: ma il mio ringraziamento varrebbe poco, se fosse solo il ringraziamento di una persona amica, voglio invece portarvi il ringraziamento della gerarchia e dell'episcopato italiano. Vengo ora da un incontro episcopale ed ho avuto la riconferma che i Vescovi sentono vivamente l'apporto che la FUCI dà all'università, all'azione cattolica, al mondo della cultura.

Vorrei dirvi *due sole cose*: la prima riguarda voi. Qui, dove siamo più in intimità, vorrei chiedere a ciascuno di voi: *Tu chi sei?* Abbi il coraggio di riconoscere le tue mancanze, di affermare le tue possibilità e i tuoi diritti. In questo equilibrio della coscienza di ciò che ci manca e di ciò che dobbiamo avere sta la prima fondamentale ragione dell'esistenza della Fuci. E lo dico a voi dirigenti che avete la responsabilità della formazione collettiva. Vi è un settore di questa formazione affidato a noi sacerdoti, ma vi è un altro aspetto che riguarda la vostra responsabilità di dirigenti.

La FUCI sarà quale voi la fate, quale voi la farete. Questo dare la preminenza all'elemento formativo è la base dell'elemento apostolico: non si può fare apostolato senza una formazione profonda, interiore, continua. Vi sono tanti modi di fare l'apostolato: l'insidia più frequente, più astuta, più diabolica dell'azione apostolica è il lasciarsi tentare dall'immediatezza dell'effetto. Ricordiamo invece che il tempo è voluto da Dio per le sue opere e che il maturarsi di una azione apostolica è il risultato di un lavorio lento e profondo.

Mi consola vedervi crescere di numero, perchè so che la Fuci cerca proporzionatamente l'indispensabile formazione spirituale.

E una cosa ancora vi vorrei dire: potete immaginare con quanta trepidazione ed interesse abbia seguito le elezioni svolte all'università. Pare a me che proprio da un esame attento di quei numeri risulti evidente la posizione provvidenziale che avrà in avvenire la FUCI, come noi la dobbiamo sentire, vivere, amare. E poi da quei numeri appare evidente la necessità di dare coscienza a coloro che entrano all'università. Noi che abbiamo sentito e compreso la vocazione cristiana dello studio dobbiamo svolgere, con grande apertura di mente ed ampiezza di cuore, una profonda opera di convinzione nella comunità universitaria, alla quale l'Università non dice altro che l'esistenza di un periodo più o meno breve di tempo per l'acquisto di un documento. Meditiamo su quei numeri e accanto a quei numeri poniamo la parola pontificia. « In ogni diocesi deve esistere la Fuci ». Io posso assicurarvi che l'animo buono e il cuore paterno del Papa è per una Fuci efficiente, perchè solo da questa rete, anche organizzativa, ma sopratutto di amicizie, di concezioni, di ideali, di impegni, di propositi profondamente cristiani, può derivare il bene dell'università italiana e di conseguenza di tutto il nostro popolo.

Meditiamo su quelle cifre e domandiamoci se nei numeri che rappresentano coloro che non sono insieme con noi, non vi siano anime generose e cuori attenti che, se avessero potuto avere la luce che a noi è stata data, forse come noi e più di noi, vorrebbero rendere lode a Dio ed esplicare questa lode nelle opere di bene. Tutto ciò per dedurre questa conclusione: la necessità di una nostra azione di conquista, non per vincere, ma per con-vincere, per aprirci ad un'opera di costante attività, verso tutti i soci dell'A.C.I., verso tutti i nostri compagni universitari, e poi per ringraziare il Signore: forse solo in Paradiso potremo comprendere tutti quanto sia stato buono il Signore, quando, chiamandoci agli studi universitari, ci ha fatto incontrare questa così cara, così bella, così profondamente viva realtà delle anime nostre, che è la Fuci ».

Il telegramma del Ministro Gonella

« Mio malgrado sono impossibilitato intervenire Ostia « annuale incontro nazionale « dirigenti. Desidero tuttavia « essere considerato spiritualmente presente col mio fraterno saluto e coi miei fervidi voti augurali di buon lavoro - Gonella Ministro Pubblica Istruzione ».

LA PROLUSIONE DI PADRE FABRO

Le concezioni attuali della storia

Nel trattare tale argomento la disputa verte sul fatto se si debba parlare di filosofia della storia oppure di teologia della storia. Il problema si incentra sulla posizione dell'uomo nel mondo della storia e noi ci domandiamo: questo fluire di secoli, questo avvicendarsi di civiltà, questo susseguirsi di uomini che significato ha? E' il caos che domina oppure vi è una legge intrinseca?

Poniamo il problema e non pretendiamo di dare una soluzione, perchè la soluzione non è di questa vita, ma dell'altra.

Cos'è la storia? E' il divenire dell'uomo nel tempo. La natura non ha storia (la zoologia può dirci l'apparire delle varie specie, mostrandoci il processo di formazione dei vari esseri, non lo sviluppo). Il soggetto della storia è l'uomo preso nella sua realtà, come essere libero e spirituale, non come organismo, singolarità.

Fattore della storia è allora anzitutto la libertà umana; fuori di essa vi è la necessità della natura con le sue leggi, con l'avvicendarsi dei suoi fenomeni.

La natura non ha storia, lo spirito è il fattore che attua se stesso, è ἐνέργεια ζοή: l'uomo è soggetto e artefice della storia.

I Greci non ebbero una concezione globale della storia (anche se Tucidide ed Erodoto scrissero storie): la loro è una storia di *res gestae*, è storia del passato: c'è solo il ricordo pervaso da un certo pessimismo per una gloria che è tramontata. Aristotele esalta la poetica che coglie l'universale e condanna la storia scienza del particolare: la specie umana come tale per Aristotele non ha senso e non ha un valore trascendente.

Il greco non ha il senso del futuro, ma solo il ricordo del passato: e Nietzsche ci dice che per la mentalità greca le civiltà del mondo si avvicendano in modo ciclico, non progressivo (eterno ritorno: presocratici, Eraclito). Così ci si può rendere conto del fato, di questa forza cieca, dominante, per cui tutto segue una linea di necessità: ἀνάγχη, cioè confessione dell'assoluta impotenza dell'uomo, fato che sovrasta anche gli Dei. Mancanza quindi del concetto di creazione, cioè di una presenza di Dio nella creatura: malgrado il tentativo di scoprire qualcosa che ci strappi alla fatalità (vedi l'Antigone). Di fronte all'angosciosa limitatezza di questa concezione si pensi alla parola di S. Tommaso che sentiva tutta la pena di questi grandi spiriti dell'antichità che ignoravano di essere figli di Dio. «Magnam angustiam patiebantur ».

La soluzione poteva essere data solo dalla *Rivelazione*. Nel mondo greco la libertà dell'uomo è quasi obliterata, il singolo non conta, resta solo questa volontà metafisica che l'uomo ammette nei fatti umani, ma nella quale non riesce ad inserirsi.

Il Cristianesimo capovolge il significato della storia concepita come il divenire dell'uomo in un processo di realizzazione di un compito: nasce così la necessità di vedere un senso profetico nella storia, il profetismo come attesa di un futuro in cui si realizzi la liberazione dal peccato.

L'uomo è inserito nel tempo, ma ha un destino extratemporale, che è l'attuazione di sè nel ritorno all'amicizia con Dio.

Il profetismo è allora alla radice della filosofia della storia e solo col cristianesimo i fatti storici hanno un significato conclusivo, terminale.

E possiamo dire che tutta la concezione moderna della storia ha una origine cristiana, proprio per quel senso di profetismo che la pervade, salvo poi ai successivi travisamenti.

Quindi la filosofia della storia risulta imperniata sulla teologia della storia. Il Vecchio Testamento, è tutta un'attesa del futuro che deve compiere il presente. Ed è conclusivo per quel che riguarda l'attesa dell'umanità (il Cristo è la via, la verità, la vita) ma è anche dialettico perchè è il rimando dalla vita del tempo a quella dell'eternità. E se la nostra aspettativa si fa talvolta impaziente è perchè non ricordiamo che il regno di Dio non è di questo mondo. « Non abbiamo una città che rimane, ma che verrà » (*S. Paolo*).

Il problema Filosofia della storia presenta due aspetti: *uno interiore*: rapporto tra l'uomo e Dio; *uno esteriore*: rapporto tra natura e libertà, tra esistenza ed essenza, tra società e singolo. La storia nasce appunto da questo incontro o scontro che sia. Però il significato della storia non è tanto in questo rapporto nel campo della finitezza, quanto nel rapporto dell'uomo a Dio, del relativo all'assoluto. C'è, specie oggi, molto acuito, il senso della finitezza, della insignificanza e insufficienza della nostra esistenza e si sente vivissima la necessità di un superiore rapporto.

Ma noi tralasciamo l'esame teologico di questo rapporto intimo dell'uomo a Dio e vediamo invece il senso umano della storia.

La storia è il compimento del destino dell'uomo: dobbiamo ricercare il fine nell'individuo o nella realtà fuori di lui? L'uomo ha una sua libertà originaria che marxismo, idealismo, esistenzialismo hanno tentato di distruggere, che il Crisianesimo ha però conservato. Purtroppo la comunità cristiana è spesso timida ed è talvolta la libertà organizzata che soffoca la libertà individuale.

Hegel filosofa sempre come un cristiano infedele perchè travisa il senso profetico del Cristianesimo: per Hegel il fine è la realizzazione dell'autocoscienza della ragione che, fattasi verbo nel tempo e nello spazio, ritorna nello spirito (affiora l'esigenza della coscienza umana di rivendicare a sè il fine della storia).

Hegel voleva fare la storia del Geist, inteso in modo teologico, come divinità e tutte le civiltà non sono che i momenti particolari di questo spirito che è l'Uno nei molti.

Ecco perchè il *caos* della storia si risolve in unità e si supera nella visione della storia come dispiegamento e produzione dello Spirito Assoluto. Le forme particolari sono mezzi per la realizzazione dell'autocoscienza dello spirito. Ecco qui l'essenza dello storicismo: vedere i particolari nel *tutto*, che è di essi l'essenza e che è ad essi immanente.

In Hegel ci appare la sintesi della concezione greca e di quella cristiana: la divinità cristiana accanto alla immanenza e al laicismo greco.

Per Marx invece questa divinità è una semplice proiezione della fantasia umana: l'assoluto non è che l'uomo agitato dalle sue molteplici esigenze e suo scopo è di liberarsi dalle necessità economiche, dalle differenze di classe; appare anche in Marx il senso profetico della liberazione, ma come un messianismo terrestre.

L'esistenzialismo è visto spesso come un cristianesimo capovolto: è una corrente in cui si afferma il valore del singolo e della sua libertà. E qui l'esistenzialismo riprende, sia pur con molti errori, il principio fondamentale del Cristianesimo: La verità è data ad uomini di *buona volontà*. C'è qualcosa di assolutamente originale, di *mio*, nella storia ed è proprio la *libertà umana*, il principio che opera nella storia. E come allora la storia assume un valore universale? Perchè non è l'io singolo che la determina, ma l'azione dell'io singolo che si fa sociale.

Heidegger, in una sua prima posizione del '27, afferma che l'uomo è esistenza temporale; vive in una zona limitata (*Sein zu Ende*): la *geschichtlickeit* dell'uomo è la sua morte.

In seguito la posizione di Heidegger è mutata: egli è eminentemente un metafisico. Nelle sue ultime pubblicazioni attacca a fondo tutte le concezioni moderne, specie l'idealismo da lui considerato come la malattia del pensiero moderno, perchè presume di mettere tra l'essere e la coscienza, *l'idea* che non è nè l'essere della natura, nè della coscienza.

E' invece necessario prospettare una presenza dell'essere alla coscienza e della coscienza all'essere.

La libertà è proprio questa apertura completa della coscienza all'essere, e solo così coincide con la verità; in questa totale apertura dell'uomo alla pienezza dell'essere realizza la sua storia e quella dell'umanità tutta. Storicità è apertura e aperibilità. E questo essere è l'essere che ci viene dalla cultura, e però è necessaria una sintonia, una medesimezza piena tra coscienza ed essere. E questa concezione non è contraria a quella cristiana. Heidegger crede che il cristianesimo sia stato storpiato dall'idealismo e dal marxismo: sarà di nuovo vero quando si libererà dal concetto. Così Heidegger si scagiona dall'accusa fattagli di ateismo e dice che la divinità è *das Heilige*, il sacro, un essere che sta a sè, senza limitazioni, essere a cui non si può accedere per concetti, per sillogismi, ma solo con un senso di presenza mistica. Presenza che avviene in due modi: attraverso la poesia e la religione che mirano entrambe, l'una in modo esteriore (attraverso il ritmo assoluto dell'immagine), l'altra in forma interiore (attraverso la vita interiore) alla realizzazione della presenza dell'assoluto.

Più complessa è la posizione di *Jasper*: egli ammette la realtà dell'essere e la positività della concezione umana, ma tale essere ha un compito all'infinito e la storia è un susseguirsi di tentativi continui con un risultato all'infinito.

Quattro sono i punti per l'attuazione completa:

1) *Dasein*: l'accidentale, che è la vita quotidiana, è la molteplicità a sè presa, senza storia.

2) *Coscienza*: la coscienza fa la prima riduzione del molteplice, ma non si libera completamente dalla molteplicità.

3) *Geist*: lo spirito può raggiungere l'unità conclusiva, ma non è che uno scopo ideale, irraggiungibile perchè l'essere si muove continuamente all'infinito.

4) *Glaube*: noi possiamo acquistare il vero essere solo con *la fede* nella sufficienza della ragione umana.

In Jasper il problema della storia è rimandato all'infinito per la continua mobilità dell'essere. Ma là è storia progressiva, perchè possiamo avvicinarci all'essere con la fiducia nella ragione umana. Per Jasper la Religione rivelata ha dato la chiave della storia: il peccato.

C'è qualcosa all'origine dell'umanità che ne ha ostacolato lo sviluppo. La Filosofia non vale a indicarci questa soluzione, solo la Religione lo può, cui si arriva per volontà singola.

Nell'esistenzialismo vi è il tentativo di riprendere il concetto della *libertà* del singolo come valore trascendente. Esso è tutto pervaso da un lato da un senso di insoddisfazione, di incompiutezza, di aspirazione alla salvezza, dall'altro da un senso di fiducia nell'uomo, nato non per distruggersi ma per salvarsi.

Il Cristianesimo è proprio la rivalutazione del singolo, non in senso egoista, ma solo perchè il singolo può operare una presenza schietta dinnanzi a Dio. La storia dell'uomo è la storia di Dio nel mondo, è lo sviluppo della redenzione dell'uomo: e l'uomo deve nel tempo operare per l'eternità.

Il peccato ha lasciato nell'uomo conseguenze fisiche e morali, sofferenze fisiche e morali ed è il senso teologico di questa sofferenza che deve essere messo in luce, ma da una teologia viva ed operante che indichi il *valore del tempo per l'eternità*. E' nel tempo che Dio si è fatto uomo, che il Verbo si è fatto carne. In questo senso si può parlare indifferentemente di Teologia e di Filosofia della Storia.

Teologia della storia, in quanto il Cristianesimo ha dato vero valore all'esistenza del temporale, come preparazione all'eternità.

Filosofia della storia come senso del tempo attuale, apprezzamento della cultura di oggi per operare nella coscienza una purificazione completa.

Da ciò per il cristiano l'impegno di vivere il suo tempo, secondo l'insegnamento dei Santi.

In questo nostro tempo l'angoscia è la caratteristica delle coscienze.

Pensando a una presenza dell'eterno nel tempo, ad una presenza di Dio nella storia, l'angoscia non sarà più la nostra soluzione. Potremo avere l'incertezza del finito, l'inquietudine del terreno, ma si tratterà dell'inquietudine dei santi, dei benefattori, dei pensatori. « Inquietum est cor nostrum donec requiescat in te » (*S. Agostino*).

La vera storia è fatta dagli uomini spirituali che sanno *nel tempo* lavorare per l'eternità, soffrire per la carità, illuminare per la verità.

Tra le Riviste

● *Sapienza*, la rivista di Filosofia, Teologia e Scienze sociali che veniva pubblicata a Bologna, sarà edita ora a Roma con un notevole ampliamento del suo programma e del suo cerchio di collaboratori.

La Rivista sarà d'ora in poi bimestrale, e uscirà in fascicoli di 96 pagine in ottavo.

Nella sua formula ampliata la Rivista consiste di tre parti:

I. *Realismo teologico e filosofico per l'uomo moderno.*

Questa prima parte della Rivista si occupa di *filosofia e teologia speculativa.*

Verranno presentate e discusse in « Note » agili anche questioni speciali della problematica moderna.

II. *Filosofia delle scienze della vita sociale e della opinione pubblica.*

Questa seconda parte della Rivista studia sistematicamente i problemi sociali e culturali che agitano il mondo moderno.

L'annata 1951 presenterà inoltre in diverse puntate uno studio sintetico completo su gli aspetti e le conseguenze del Decreto del S. Ufficio sul comunismo e note aggiornate sul declino e movimenti di idealisti ed esistenzialisti.

III. *Informazioni riassuntive sui movimenti attuali di pensiero.*

Una terza parte della Rivista è bibliografica ed informativa: Essa dà un quadro sintetico dei lavori di grandissima parte delle riviste scientifiche e dei congressi filosofici e sociali, permettendo così al lettore un completo aggiornamento nel minor tempo possibile.

L'abbonamento annuo è di L. 1200. Un numero separato L. 250.

Per gli abbonamenti rivolgersi all'Amministrazione di *Sapienza*, Via Castelfidardo 47, Roma, presso la Segreteria Generale dell'Università Internazionale Pro Deo (c.c.p. 1-8320).

● Il quaderno 2413 della « Civiltà Cattolica », primo del nuovo anno 1951, si apre col *Radiomessaggio natalizio* del S. Padre.

Il grande problema della sicurezza dei Luoghi Santi viene di nuovo esaminato dal P. MESSINEO, il quale mostra tutta la difficoltà della questione, difficoltà aggravata dai maneggi politici di nazioni interessate, ma insieme richiama i veri termini della soluzione indicati dalla Santa Sede e riconosciuti dalla risoluzione già presa dall'O.N.U. — La proclamazione del dogma dell'Assunzione della Vergine non ha mancato di suscitare tra i protestanti critiche e polemiche. Il P. Cavalli, nel suo articolo, raccoglie queste voci, mostrando poi come tale definizione non possa aumentare la distanza tra cattolici e protestanti. — Il P. Lombardi in *Proprietà e vita*, insiste sull'esatto concetto cristiano di proprietà e su quello di diritto alla vita acquisito da ogni essere umano, subordinando quindi quello a questo.

● Nel numero 12 di « Humanitas » del dicembre '50 appare un articolo di Aldo Ferrabino: « Pensiero cristiano e pensiero moderno ». Prendendo le mosse dalla recente Enciclica « Humani generis » l'Autore nota come al triplice carattere del pensiero cattolico dell'unità, della costanza, dell'assolutezza, si fa corrispondere e si antepone il triplice carattere moderno della contraddizione, del mutamento, della relatività. Il pensiero moderno, che deriva dall'umanesimo antico e classico, se ne è staccato fino a invertirlo e capovolgerlo: si tentava la via dalla trascendenza e ora si percorre quella dell'immanenza; la fede nell'uomo non prepara più il divino ma lo usurpa, non si rispetta più il limite fra perfezione e imperfezione ma lo si toglie di mezzo. La cultura moderna diviene così antropocentrica, e addirittura egocentrica. In questo humus sono nati storicismo ed esistenzialismo: e la Chiesa, denunciando e correggendo l'errore, ammonisce i credenti contro la seduzione che induce taluni di essi ad applicare l'attributo cristiano ora allo storicismo, ora all'esistenzialismo, riconfermando tutto il carattere genuino del solo umanesimo integrale e pieno, l'umanesimo cristiano. In tale luce è facile vedere come storicismo ed esistenzialismo abbiano un comune motivo di vero che è la essenziale contingenza della nostra natura nel presente stato; ma rinunziano a trarne la conseguenza logica, che è di affidare questa infermità umana alla sovrumana potenza del crisma cristiano, che è potenza d'amore nel nome e per la grazia del Dio d'amore.

Nello stesso numero di Humanitas appare un saggio di B. Matteucci: *Per una teologia della bellezza. Santità e poesia.* L'A. vuol dimostrare l'analogia fra santità e poesia; ambedue infatti tendono all'universale, sono una partecipazione alla Verità totale, alla Rivelazione quindi del Verbo creante e redimente; ma si tratta di due forme diverse di partecipazione, analogiche e convergenti, che si svolgono su due piani diversi, l'uno naturale, l'altro soprannaturale. L'Autore esamina quindi partitamente i rapporti e le analogie tra arte e santità. Il poeta e il santo devono fare il silenzio intorno a loro devono essere in una attesa, in un ascolto continuo; e nella creazione gli artisti rivivendo e trasfigurando la natura creata, riproducono esteticamente nelle opere l'immagine di Dio creatore, i santi rivivendo e trasfigurando la vita increata moralmente in sè e nelle opere riproducono la somiglianza col Cristo Redentore. Artisti e santi sanno di esistere nel tempo per rappresentare l'Eterno. L'ascesi naturale e quella soprannaturale è diversa, per essenza e finalità nei santi e negli artisti, ma ha la stessa missione spirituale andando incontro ad una Realtà universale. Poeti e santi non si appagano nella natura e non fissano nella materia la propria partecipazione. Santi ed artisti sono degli eletti; e gli uni e gli altri devono liberamente rispondere alla loro vocazione, alla « grazia », illuminazione gratuita, che in un ordine naturale è anche dell'artista.

LA RELAZIONE DEL PRESIDENTE

IL PRIVILEGIO E IL RISCHIO DELLA FUCI

L'anno scorso, al Convegno di Fiuggi, parlando di educazione all'organizzazione, avevamo sentito il bisogno di definire l'organizzazione come lo sforzo di ognuno per cercare l'essenziale, per mettere chiaramente al suo posto ogni attività e iniziativa. « L'essenziale per noi è svegliare le coscienze e metterle in cammino alla luce di una verità eterna, per impegnarle a una ricerca intellettuale e alla responsabilità dell'azione: in uno stile di franchezza e di comprensione, di ragione e di libertà, di dignità e di modestia ». E avevamo avvertito due pericoli: chiudersi in pochi nel proprio circolo o aprire disordinatamente la Fuci e illanguidirne lo spirito. Nell'equilibrio avevamo indicato la soluzione e non era una indicazione generica; ma oggi vorremmo aggiungere qualcosa. Dopo un anno di lavoro in comune, vorremmo verificare quello che abbiamo fatto ieri, per fare meglio domani.

La Fuci è oggi chiamata chiaramente a testimoniare i propri scopi, la validità del suo metodo, la bontà del suo spirito, in un collaudo più severo di quello che non fosse in passato: tutta una realtà sociale nuova colloca la Fuci in una situazione di privilegio e di rischio. Da questa constatazione è necessario partire per fissare alcuni essenziali motivi del lavoro e della vita della Fuci.

I - *Desiderio e lavoro di qualificazione, contro la genericità:* « Ogni uomo è un pensiero irripetibile di Dio » e ogni universitario è responsabile di una sua preparazione che sfugga alla genericità, al facilismo, alla superficialità.

La Fuci riconosce in ogni uomo il dovere di una sua preparazione, di una sua competenza, di una sua originalità, per rispondere ai suoi doveri di stato, alla sua vocazione, essendo se stesso nel mondo. Si tratta di un metodo di formazione svolto nel rispetto scrupoloso dei fini di ciascuno, del temperamento di ogni individuo, della natura diversa degli enti e quindi delle iniziative autonome dei circoli. « Lo spirito cristiano porta miglioramento alle istituzioni ispirandole e non già accaparrandole ». Noi vorremmo invitare ogni singolo uomo a essere prima di tutto se stesso, ogni circolo a trovare la sua linea dal di dentro.

Anche da un punto di vista organizzativo la Fuci ha cercato di rispondere a questa indicazione, e cito l'esempio dei convegni specializzati. Nel campo sociale abbiamo sentito l'urgenza di riunire in un convegno docenti e discepoli per vedere a che punto fosse la sensibilità e la preparazione. Ad Assisi ci siamo ritrovati nello studio della Teologia e dei temi di facoltà, in un incontro diretto a persone orientate alla ricerca scientifica, con lo scopo di capire meglio i nostri doveri nella ricerca; e nel convegno sui problemi universitari, abbiamo cercato di precisare la funzione di ogni fucino nella vita universitaria. In questo senso i nostri convegni sono soprattutto orientamenti della Federazione per un lavoro sempre migliore.

In ordine a questo lavoro di qualificazione, non crediamo alla forza risolutiva di uno « slogan », perchè non c'è conversione ed edificazione di anime o di comunità senza educazione lenta, paziente, instancabile. E' un invito a ciascuno a pensare meglio, ad approfondire di più.

II *Riduzione all'unità.* Con pari forza cerchiamo di ridurre tutto all'unità perchè sentiamo il dovere di evitare il frammentarismo e la dispersione, per non spezzare l'uomo in tante parti quante sono le sue attività. Motivo centrale è il rispetto della persona nella sua unità, nella integrità di tutti i suoi valori, talenti, possibilità, l'uomo con la sua vocazione di salvezza, con il suo dovere di crescere.

E questo è il punto di riferimento costente per ogni nostra azione come per ogni attività organizzata.

Noi pensiamo che, pur in mezzo alle molteplici richieste dell'ambiente, l'unità si realizzi fondamentalmente intorno a tre motivi.

a) *motivo religioso,* perchè la Fuci è essenzialmente una comunità di membri vivi e operanti nella Chiesa;

b) *motivo culturale,* perchè la cultura è l'anima della Fuci, associazione universitaria;

c) *motivo di carità,* perchè una possibilità vera ed effettiva di bene ci è data dal dovere di amore e di apostolato verso i nostri fratelli.

E' necessario tenerli sempre presenti in ogni momento questi motivi, per poter non disorientarci mai, sia in ordine alla nostra vocazione personale, sia in ordine alla nostra vita di associazione. E poi è altrettanto necessario che ognuno scelga e si fermi all'essenziale, alla risposta alla sua vocazione, pur in uno sforzo di completezza.

Questa ricerca di unità, nell'impostazione della nostra vita e di quella dei circoli e della federazione, vogliamo pure condurla in uno sforzo di vita comunitaria. Essere e costruire insieme, religiosamente, culturalmente, nella carità, fra le persone, fra i circoli, nella federazione. La nostra stessa amicizia non è nata solo come virtù o solo come sentimento, ma come necessità di essere insieme per potere insieme superare l'individuo e i suoi valori isolati, sul fondamento, anche religioso, di idee vigorose capaci di impostare tutto il problema della vita.

Noi crediamo che sul piano naturale come su quello soprannaturale, ogni uomo contribuisca alla ricchezza, o alla povertà, dell'altro per la comunanza inscindibile del bene e del male, che influiscono su tutti.

Anche nell'A. C. I. questo procedere in comune ha una particolare importanza. Va citato qui un passo dell'esortazione pontificia per l'A. C. I.: « ... Tale specie di associazione che forma, si potrebbe dire, il tessuto stesso dell'Azione Cattolica, viene felicemente ad incontrarsi con le esigenze del tempo presente, nel quale la solidarietà e la cooperazione degli intenti e dell'azione hanno così larga applicazione, e sembrano offrire uno degli aspetti più caratteristici e costituire una delle forze più considerevoli della vita moderna ».

III. Il senso più esatto di questo essere insieme nella comunità universitaria come in quella d'azione cattolica sta in una fatica più grande di generosità. Perciò oltre al dovere della qualificazione e dell'unità, sentiamo il dovere di creare un incontro con tutti gli universitari, il dovere di dare alla società uomini saldamente formati, pronti ad assolvere i loro compiti in qualsiasi professione, in qualsiasi ambiente sociale.

L'invito preciso e circostanziato che Mons. Siri ha rivolto all'Associazione di Genova è molto eloquente ed indicativo per tutti.

Sentiamo che oggi l'università, pur nella confusione, comincia a farsi viva e ad essere ascoltata: e la Fuci è conscia della sua responsabilità universitaria; in prevalenza non possiamo non pensare alla nostra più vicina società, l'università, e a tutte le forme possibili di contatto con essa (es. organismi rappresentativi). Cerchiamo anche di diventare più sensibili e più responsabili di fronte a tutto il mondo che ci circonda e al mondo operaio, per esempio, che vive e cresce, in proporzioni sempre maggiori, accanto al nostro.

Ma sopratutto è urgente che ognuno di noi capisca il privilegio di essere fucino e senta sempre di più il dovere di testimoniare a tutti quanto ha ricevuto. E' questo il motivo che ci spinge doverosamente a servizio di tutti.

Nel contempo evitiamo la superbia, di chi si sente apostolo, eletto da Dio, a difendere e proclamare il messaggio evangelico. Rendiamoci consapevoli che se siamo tutti Chiesa Militante, la nostra capacità e il nostro diritto di presentarci organizzati nella Fuci, come in tutta l'A.C.I. nasce solo e puramente dalla dipendenza nostra alla gerarchia.

Il metodo del nostro lavoro deriva dalla proporzione coessenziale tra fini e mezzi. Cerchiamo di adeguarci anche con l'organizzazione, con un metodo concreto di lavoro (v. la nostra insistenza su Consiglio di Ateneo, lavoro in facoltà, Bollettino dirigenti, ecc.). Tuttavia soprattutto abbiamo fiducia nel fine, nella testimonianza del dono, che è stato fatto ai cristiani. E' un segreto questo di vita interiore, che non va e non può, per natura sua, esser svelato a parole: è qui che si diversifica la nostra logica e la nostra metodologia, da qualsiasi altra non cristiana.

Non dobbiamo cedere alla tentazione di dominare le cose con le nostre cose, di dominare gli uomini con la nostra potenza di uomini; lasciamo operare il Signore, anche nel nostro lavoro organizzativo... « nelle sante conquiste della Chiesa il numero non è l'elemento determinante: esso invece va ricercato nell'ardore della carità e nella sicurezza con cui si crede all'efficacia della grazia divina » (*Pio XII*: Esortazione sull'A.C.I. del gennaio '50). E' questo il nostro metodo, far diventare più vivo, più integro il nostro apostolato, perchè possa essere più efficace. Il nostro è un metodo perciò di discrezione ferma e forte, capace di generare la vera attività del Cristiano.

Non avremo mai cambiato un'anima finchè non l'avremo portata a possedere la sincerità, cioè finchè non saremo arrivati a celebrare la sua libertà. Restiamo convinti che l'*élite* deve aumentare e allargarsi, ma lo può solo diventando una via di comunicazione nello spirito per altre anime, più limpida e forte, più pura e quindi più efficace.

Infine per la nostra opera, cerchiamo soprattutto, da Dio, una linea tenace e chiara, audaci e sereni nell'abbandono forte e infantile in Lui, sapendo che chi opera il bene, prima di tutto ed essenzialmente, è Lui.

Romolo Pietrobelli

LA F.U.C.I. NELLA STORIA

Il titolo è solenne e forse ci urta un poco, perchè in Fuci siamo stati abituati all'assenza di retorica, alla schiettezza, alla semplicità. Ma questo tema, visto con attenzione, esprime una cosa vera ed importante. La Fuci è nella storia, perchè tutti siamo nella storia. La storia non è fatta solo da alcuni grandi uomini: la storia è fatta da tutti.

I grandi indirizzi vitali, negativi o positivi sono sorti da un humus profondo: nessuno emerge se non ha attorno a sè un ambiente in cui affondare le sue radici. La Fuci è nella storia perchè ognuno che partecipa alla sua vita porta un suo contributo nascosto, umile, ma vero nel mondo della storia; contributo attinto non solo dalla famiglia o dall'Università, ma proprio dalla Fuci. Ognuno di noi sente che il suo patrimonio personale, quello che egli è, è dovuto non poco alla Fuci, così viva, così religiosa, così universitaria, così giovanile, così ricca di una sua tradizione, di un suo metodo che lascia una traccia profonda.

Forse essa è una delle correnti che, nel campo cristiano, di più ha saputo avere una sua linea, una ricchezza grande che si è impressa profondamente nell'animo di chi l'ha vissuta.

Vi è un secondo senso, più vasto, del tema proposto: l'apporto della Fuci nella sua unità, come comunità presente nel mondo.

Qualunque organismo che viva ha un suo significato storico, anche modestissimo, diverso secondo gli enti, ma reale. Così la Fuci ha un suo peso storico particolare. Può darsi che domani gli storici non la nominino neppure; può darsi di sì, se saranno degli spiriti attenti, ma noi avvertiamo che la Fuci è già presente nella storia italiana. Sappiamo che nella formazione e nell'atteggiamento dei cattolici italiani di oggi la Fuci ha avuto una influenza profonda. Se riflettiamo alla vita italiana, dal Risorgimento ad oggi, notiamo una grande trasformazione, un movimento profondo; per cui i cattolici da una posizione marginale e a volte di antagonismo, di fronte alle altre forze culturali e civili italiane, sono passati ad una posizione centrale e di guida. I cattolici si resero sensibili ai problemi sociali, storici, culturali del proprio paese. Questo passaggio a forme più vive e impegnative nella vita del nostro paese, è dovuto in parte non piccola alla Fuci.

Possiamo dunque dire che la Fuci, che pure è stata uno dei gruppi cattolici più limitati numericamente, è stata ed è nella storia del nostro paese con un peso notevole.

Di qui un senso sempre più completo delle sue possibilità e responsabilità.

Spesso ci immiseriamo in piccole cose, in urti insignificanti e dimentichiamo il senso storico della vita della Fuci in funzione della cultura e della vita civile del nostro paese, in funzione della missione universale della Chiesa. E' difficile questa mentalità più larga e più aperta, questo respiro più profondo e più vasto, ma è tanto bello poter pensare, tutti e sempre, con umiltà e semplicità, di fronte a Dio, la Fuci nel mondo, nell'Italia, nell'Università, nella sua piena missione, nella sua azione profonda.

Accenniamo ora alcuni aspetti particolari della Fuci nella vita concreta di oggi.

1) La Fuci nella sua vocazione universitaria: *compito profondo e sostanziale è quello di dare un senso religioso alla cultura italiana e alla vita giovanile. In questi ultimi tempi si è svolto nel mondo un processo di laicizzazione della cultura, di distacco radicale dalle fonti religiose; e la cultura è profondamente impoverita perchè ha perso così la sua libertà: "ubi Deus, ibi libertas".*

Chi ha un senso religioso non può chiudersi in una facoltà, in una specializzazione, ma deve pervenire ad una visione totale ed unitaria della vita. Così pure la cultura italiana deve avere un senso più sociale di presenza nell'ora storica in cui viviamo, di valorizzazione della realtà umana in tutti i suoi aspetti, di visione del terreno e del contingente in funzione dell'eterno e del trascendente: Dio è Signore e Creatore del Cielo e della terra.

2) La Fuci nella vita civile italiana: *in mezzo ai cattolici italiani la Fuci ha svolto un suo compito storico:* da un lato *per riaffermare, in ore difficili il senso dell'italianità,* dall'altro *per affermarlo con profondo, fiero, indipendente equilibrio, contro ogni forma eccessiva di nazionalismo. La Fuci che sentì tanto vivamente la propria italianità, denunciò sempre gli eccessi delle false impostazioni e mantenne in ore gravi una linea di indipendenza difficile e criticata di cui oggi si misura il valore.*

Di fronte alla vita civile italiana la Fuci si propone di far sì che i cristiani siano sempre più presenti e più vivi nella storia del nostro popolo secondando un moto storico della Provvidenza, per servire, non per asservire.

Ancora: essa vuole operare per secondare la missione storica dell'Italia che non può essere che missione spirituale. Forse Dio ci ha tolto i beni materiali perchè ci impegnassimo con maggiore libertà nei valori dello spirito. Ecco il compito della Fuci in questo campo: contribuire a dare un'anima cristiana al nostro paese, e quindi alla missione dell'Italia nel mondo.

Ancora: sta un po' a noi, che domani avremo tante responsabilità nella vita italiana, prendere coscienza dell'educazione civile dell'italiano, della nostra responsabilità di educare alla vita democratica il nostro paese; sta a noi, che sentiamo vivamente il senso cristiano della libertà e della democrazia, potenziare la possibilità che Dio ha dato agli uomini di lavorare insieme fraternamente, cordialmente. Compito molto difficile, per i giovani, ma pure così giovanile, perchè è proprio dei giovani lo spirito di apertura verso ogni valore, il rispetto profondo, lo spirito di carità, il senso fresco di umanità e di fraternità.

3) La Fuci nella Chiesa: *la Fuci nutre un amore profondo e sostanziale per la Chiesa ed anche in essa vogliamo essere membri vivi e operanti. Specialmente oggi vi sono problemi affidati non solo alla gerarchia ecclesiastica, ma alla coscienza cristiana di tutti. La Chiesa è fatta non di spettatori, ma di attori, e ciascuno è tenuto a portare il suo contributo: l'apostolato cristiano in una carità grande è affidato anche a noi, alla nostra coscienza di laici cristiani, e di uomini liberi, e di cultura, amanti delle strutture salde e vitali contro ogni forma di facile irenismo.*

Occorre avere senso apostolico tanto attivo e intraprendente quanto equilibrato ed attento. Un grande problema storico, dei nostri giorni e l'inserimento del cristianesimo nelle forme civili, con rispetto profondo dei singoli campi, aventi ciascuno la propria autonomia nell'indistruttibile unità della concezione cristiana della vita.

Usciamo dal nostro particolarismo, entriamo nella storia con la Grazia di Dio, con la nostra anima, con l'opera nostra perchè la Fuci sia sempre più viva ed attiva nella storia del paese, del mondo, della Chiesa.

(Appunti dalla relazione di Don Costa ad Ostia).

VITA DI PREGHIERA

Il tema non riguarda solo la preghiera. Spesso la nostra preghiera è priva di vita e resta come elemento marginale se non addirittura estraneo alla vita, come un tributo che si paga. Anche alla Messa spesso noi assistiamo, non partecipiamo. Al contrario la vera preghiera deve impegnare la mente, la volontà, la libertà dell'uomo. La preghiera spesso tutta esteriore dà la misura di quanto poveramente viviamo. Talvolta alla fine della preghiera, noi riprendiamo la vita comune con un distacco completo da ogni elevazione religiosa, senza alcuna illuminazione interiore, senza alcun contatto tra preghiera e vita. La vita procede, con le sue speranze e le sue preoccupazioni, senza che la preghiera la illumini e la sostenga.

La preghiera deve invece immergersi profondamente nella vita. Vita di preghiera significa che ognuno di noi deve ordinare la sua preghiera nella vita. Noi pensiamo talvolta alla preghiera come ad un fatto così intimo e libero da non poter essere ordinato: in questa concezione è nascosto un grave errore, da cui ci si deve guardare: è assolutamente vero che la preghiera non deve essere la burocrazia della vita, ma è anche vero che non può essere affidata soltanto a quello che sentiamo.

Anche questa seconda posizione è fondamentalmente sbagliata. Se noi preghiamo solo quando il nostro sentimento ci spinge a pregare rischiamo di lasciare la vita senza l'appoggio della preghiera proprio quando esso è più necessario.

La preghiera invece deve avere un suo sviluppo, ordinarsi. Per poter cogliere meglio il senso del rapporto preghiera-vita bisogna considerare che cosa è la preghiera e quale è il valore fondamentale della vita.

La definizione più semplice della preghiera è questa: « un parlare con Dio », e quando sotto l'espressione così elementare si colga la ricchezza del significato, si apriranno orizzonti vastissimi.

Noi abbiamo svalutato il dono del parlare. Spesso moltiplichiamo le parole senza una ricchezza che la parola consegni agli altri. Ma quando riusciamo ad afferrare il vero senso della parola allora possiamo capire la bellezza e il valore del nostro incontro con Dio.

La preghiera è sempre un colloquio anche se l'Altro che mi è di fronte non risponde con gli stessi segni esterni con cui io mi esprimo; è colloquio perchè è parlare e stare ad ascoltare Dio che parla.

La preghiera liturgica è così bella proprio perchè non è solo la parola che noi diciamo a Dio ma anche quella che Dio dice a noi, illuminando, indirizzando, sostenendo. La preghiera liturgica ci mette nelle condizioni migliori per parlare con Dio, per ascoltare Dio.

Nel Cristianesimo la vita religiosa si esprime in un atto di amicizia, in un rapporto di fratellanza con Cristo, e di figliolanza col Padre. La preghiera che è il momento più espressivo di questa vita religiosa afferma la nostra fratellanza e figliolanza insieme a Dio Padre per Cristo nostro fratello. E la vita, nel suo senso più profondo non è altro, anch'essa, che un muoversi verso Dio, da cui proviene, un rispondere alla chiamata che ogni essere riceve, verso l'assoluto. Ogni singola vocazione non è che la risposta particolare alla grande chiamata generale. Ma se il senso di tutta la vita sta in questo andare a Dio, questo è anche il senso di ogni azione particolare. E dunque il senso complessivo della vita sta nella preghiera, intesa come incontro con Dio, come colloquio col Padre. La preghiera è un richiamo al valore della vita: essa ce ne ricorda continuamente il senso, ci porta a sentire e a raggiungere il nostro fine, di essere con Dio, realizzando in ogni singolo momento il nostro rapporto col Padre. Cominciando la giornata con la Messa, traiamo di qui la luce che illumina la nostra giornata, nella Comunione riceviamo la grazia che conduce tutta la vita: e quando poi non fosse possibile ascoltare la Messa, almeno una preghiera dovrebbe segnare l'inizio dell'impostazione religiosa di ogni nostra opera.

La preghiera strettamente collegata alla vita non ha solo valore per il rapporto con Dio che essa stabilisce e mantiene ma anche perchè diventa fonte di luce per la nostra vita umana. Lo studio, e la scienza si aprono a chi sa pregare: ogni cosa nella preghiera si approfondisce, si allarga, mostra un valore sconosciuto. Un docente universitario, convertitosi alla fede, disse che per lui il momento più bello nella storia della sua conversione era stato non tanto quello in cui era salito a Dio divenendo da incredulo credente, ma quello in cui ritornando da Dio alle cose le aveva scoperte così belle.

Non c'è un solo valore che non sia garantito, arricchito dal rapporto con Dio.

Ma non solo il rapporto con le cose illumina la preghiera. In questo mondo così ricco che ci circonda noi cerchiamo soprattutto l'incontro con l'uomo. E la preghiera ci dà forza e luce per questo. Essa è già un rapporto con gli altri, poichè in essa si attua la Comunione dei Santi, l'unione con gli uomini che sono stati e che sono. Inoltre essa favorisce in noi l'educazione al rapporto con gli altri. La preghiera è poi il tramite attraverso il quale la Grazia giunge a noi nei sacramenti.

Vita di preghiera è anche ordinare la preghiera secondo il valore dei vari momenti di essa.

1) La preghiera è in modo eminente *adorazione di Dio;* un grande atto di amore, un parlare a Dio di Dio, un adorare in cui si esprime la nostra suddittanza totale, la nostra dipendenza piena, ma filiale.

2) La preghiera è *lode a Dio*: in essa si esprime l'atteggiamento dell'uomo che con voce consapevole e libera da a Dio la lode che tutto il creato inconsapevolmente rende al Creatore.

3) La preghiera è *ringraziamento a Dio*: in senso rispettoso, filiale, fiducioso, parliamo di noi al Signore ringraziandolo delle cose che ci ha dato.

4) La preghiera è *domanda*: questo momento della preghiera spesso è posto da noi avanti a tutto: cioè diventa stonato quando non segue l'adorazione, la lode, il ringraziamento. La domanda avrà un suo profondo significato solo quando con umiltà e semplicità, con distacco chiederemo a Dio.

Accenniamo ancora alle *forme che la preghiera assume:*

1) *La preghiera liturgica*: è necessaria e imprescindibile perchè nessuna preghiera ha valore se non passa per la Chiesa in cui si realizza la comunità dei fedeli in Cristo.

2) *La preghiera privata* da sola sarebbe insufficiente, ma come prolungamento personale della preghiera liturgica diventa un momento indispensabile della vita di ogni uomo.

3) *La preghiera popolare della comunità cristiana* non assume le forme essenziali del culto liturgico ma ha pure un suo valore. Ricordare il monito di Gesù « Quando due pregano, Io sono in mezzo a loro ».

4) *La preghiera mentale* è l'alimentarsi di verità cristiana, attraverso un rapporto intimo con Dio: è l'intelligenza che si piega alla contemplazione della verità di Dio, di Cristo, della Chiesa, dei Santi.

5) La preghiera vissuta si esprime non nella parola, tanto, ma in tutti i moti dell'anima, in tutti gli atti dell'uomo. Occorre considerare anche i tempi della preghiera, anche se essa dovrebbe arrivare ad essere atteggiamento abituale dell'anima.

Vi sono nell'anno liturgico i tempi speciali della preghiera. La Chiesa ci invita, nei periodi di Avvento e di Quaresima a stare un po' di più e un po' meglio col Signore; ci invita ancora a vivere bene nella preghiera il *dies Domini*, la domenica ed a lodare il Signore nelle varie ore del giorno.

Occorre poi educare l'animo alla preghiera. Ognuno deve studiare le forme ed il tempo di essa nella propria vita personale, cioè ognuno deve ordinare una propria vita di preghiera.

Infine per richiamarci al tema della storia che la Fuci sta studiando ricordiamo il rapporto tra la storia, che è la vita nel suo svolegrsi, e la preghiera. La storia nella sua trama ideale è il moto dell'uomo che ricerca Dio, la preghiera ne è l'ispirazione profonda e il fermento.

(Appunti dalla relazione di Don Costa ad Ostia).

I LAVORI DELL'ASSEMBLEA FEDERALE

Essi si sono svolti nel pomeriggio del 18, come in programma e si sono prolungati per buona parte della notte, salvando però la funzione serale e la cena. Erano all'ordine del giorno due punti: incontri nazionali e lavoro dei fucini negli organismi rappresentativi.

Si voleva soprattutto un largo scambio di idee con valutazioni e orientamenti di lavoro, senza la preoccupazione di arrivare necessariamente a mozioni conclusive.

Il presidente ha aperto la discussione del primo punto con una breve introduzione. Egli ha detto che è necessario che tutti i nostri incontri rispondano il più possibile a fini essenziali, evitando che si moltiplichino e si svuotino. Per questo l'Assemblea è chiamata a rivedere l'impostazione, il metodo e la realizzazione di ciascuno di essi prima ancora di decidere sul calendario del 1951. Esistono oggi tre tipi fondamentali di incontri: dirigenti (nazionale, regionali o di zona, di ateneo), specializzati (di studio, d'arte, sociale ecc.), per tutti i fucini (Convegni di zona, Congresso). I primi sono oramai riconosciuti da tutti di grande utilità e quest'anno si sono moltiplicati per zone, regioni e atenei. Tutte formule che ci sono sembrate buone. Tuttavia meritano un'attenzione particolare gli incontri specializzati. Essi mirano sopratutto alla formazione qualificata delle persone, ma portano altresì conseguentemente un contributo profondo alla vita dei circoli nei quali si esprimeranno più ricche e consapevoli le diverse personalità, inoltre in alcuni di essi vengono a profilarsi orientamenti validi per tutta la Federazione.

E la difficoltà organizzativa più grossa è quella di un'efficace sistema di inviti. Riguardo ai Convegni di Zona e al Congresso, c'è da notare che mentre i primi stanno acquistando un peso molto più grande che in passato nella vita dei circoli e della federazione, in quanto prospettano un quadro completo della Fuci in tutti i suoi aspetti (religioso, culturale, di amicizia), il Congresso tende a divenire piuttosto un incontro di tutti i fucini su un piano comune di fraternità e di amicizia, sorretto sopratutto da una intensa partecipazione alla preghiera liturgica. Mentre la parte di impostazione e conclusione del lavoro dell'anno, e quella più strettamente culturale e formativa è stata assorbita dall'incontro dirigenti.

Su questo punto la discussione è stata molto ampia, ma non molto soddisfacente, polarizzata un po' troppo sulla scelta della sede per il prossimo Congresso e con qualche tratto assai infelice.

In conclusione è stato approvato il Calendario degli incontri proposto dal Presidente: ad aprile il Convegno d'Arte, a luglio quello sociale, la settimana di studio in data non ancora precisata, il congresso a settembre almeno per quest'anno e l'incontro dirigenti a novembre o dicembre. E' stata pure accettata Palermo quale sede del prossimo Congresso.

Presentando il secondo punto all'ordine del giorno, Pietrobelli accenna ancora una volta alla necessità per tutti i circoli di farsi più sensibili ai problemi universitari e d'altra parte alle difficoltà di questo lavoro, agli organismi rappresentativi e all'Intesa. La Federale di Genova ha precisato chiaramente il punto di vista della Fuci in proposito, ora si tratta di riesaminare, dalla viva esperienza il funzionamento degli O.R.U. e i problemi che si pongono in conseguenza ai circoli fucini, dovere di presenza largo e generoso, pericoli di dispersione e impoverimento. E' ormai superato l'interrogativo se la Fuci debba o no occuparsi di questi problemi. Piuttosto non dobbiamo meravigliarci delle difficoltà e delle incertezze: è un cammino che stiamo provando, nella convinzione che gli organismi rappresentativi possano veramente divenire una rappresentanza viva della comunità universitaria.

La discussione ha toccato, con maggiore o minore profondità molti problemi: rapporti Fuci-CUD nell'Intesa, fini e realizzazioni degli organismi, pericoli di impoverimento della vita interiore dei circoli, necessità di superamento di questo rischio e indicazioni valide a conseguirlo (far lavorare gente formata, sostenerla continuamente con la preghiera e l'aiuto di tutta la comunità, sviluppo della vita religiosa e culturale delle associazioni). Ha avuto interventi molto felici e chiarificatori (sulla natura degli organismi, sul contributo dei fucini in essi, sul problema della politica all'Università). Altri momenti di superficialità e di impazienza ci hanno lasciato meno soddisfatti, seppure col proposito di contribuire tutti con un impegno molto maggiore all'impostazione delle prossime federali.

In fine di seduta, forse inopportunamente, data l'ora tarda e l'impossibilità di una seria discussione sono state presentate e approvate due mozioni, l'una relativa agli organismi rappresentativi, l'altra ai nuovi fenomeni di violenza nella vita universitaria. L'Assemblea si è trovata d'accordo, in fortissima maggioranza sul contenuto delle mozioni, molto meno sul modo con cui si è giunti alla votazione.

Pubblichiamo il testo delle due mozioni approvate.

Come da mandato ricevuto dall'Assemblea stessa, la Presidenza ha modificato nella forma la mozione Consoli.

Le mozioni approvate

Mozione Montani.

L'Assemblea Federale della F.U.C.I. riunita ad Ostia il 18 dicembre 1950

riconferma che tra le finalità fondamentali della Fuci assume oggi importanza particolare la presenza dei fucini negli Organismi Rappresentativi al fine di realizzare una elevazione culturale e spirituale della vita dell'università;

sottolinea che gli Organismi Rappresentativi sono strumento che favorisce la formazione di una più vera comunità universitaria il miglioramento di tutta la vita dell'istituto universitario e il completarsi della formazione dei singoli in quanto è la più immediata e sistematica occasione di contatto con i compagni universitari;

che perciò è *necessario* rendere efficienti questi Organismi, indirizzandoli ai reali interessi di tutti gli studenti, contribuendo alla eliminazione di faziosità e parlamentarismi;

richiama con particolare intensità la necessità che ciascun circolo curi un maggior interessamento e una più adeguata preparazione a questi problemi.

A questo scopo suggerisce:

a) *in sede di circolo*: 1) interessamento del consiglio; 2) discussione in assemblea; 3) eventuali gruppi di studio sulle questioni più importanti; 4) opera formativa dell'Assistente, specifica; 5) nomina di un apposito incaricato;

b) *in sede di Ateneo*: 1) funzionamento del Consiglio di Ateneo; 2) assembea di facoltà; 3) iniziative in facoltà; 4) convegni di ateneo; 5) partecipazione più larga e continuativa agli Organismi;

c) *al Centro in particolare* viene chiesto: 1) Rubrica apposita su *Ricerca;* 2) corrispondenza dalle sedi; 3) formazione specializzata sul *Bollettino Dirigenti;* 4) opuscoli appositi per i problemi principali; 5) organizzazione più frequente di incontri di studio sulle questioni più attuali (ad es. oggi sul funzionamento e funzionalità degli O. R. U.

Mozione Consoli.

L'Assemblea Federale della F. U.C.I. riunita ad Ostia il 18 dicembre 1950

riaffermando che la FUCI, fedele alla sua tradizione di sereno servizio per l'università e per la nazione italiana, intende condurre, con coerenza ed equilibrio, un'azione immune da ogni spirito di parte;

deplora l'affermarsi in alcune Università di idee ed atteggiamenti che — riallacciandosi ad esperienze passate — si rivelano contrari a fondamentali valori di libertà e dannosi per la formazione morale ed umana degli studenti universitari e per la vita sociale della nazione.

mentre *rinnova* la sua fiducia nel principio democratico della rappresentanza universitaria

segnala agli universitari cattolici e a tutti gli universitari italiani il pericolo della suggestione che gli orientamenti sopra denunciati possono esercitare.

EGOISMO E MORALITA'

Mi è capitato giorni sono di viaggiare da Modena a Milano in una vettura di terza classe insieme con tre studenti, un giovanotto e due signorine, a me sconosciuti, ma che, dalla conversazione sorta presto tra loro, mi son risultati essere, il giovane studente di ingegneria a Bologna, una signorina, carpigiana, studente di lingue alla « Bocconi » di Milano e l'altra studente di Economia e commercio a Torino. La conversazione fra i tre volse ad un certo punto sul problema se ci sia altruismo o se tutte le azioni umane siano mosse dall'egoismo. Si capiva che le due ragazze, amiche tra loro, avevano già discusso in proposito. La signorina di Carpi, vivace e intelligente, sosteneva con inesorabile dogmatismo che tutte le azioni umane sono mosse dall'egoismo, che si opera sempre solamente per sè e per il proprio piacere (prendeva queste due espressioni come sinonime), e che anche coloro che si sacrificano per il bene della umanità, lo fanno perchè provano piacere ad operare così. I santi sono in fondo i più grandi egoisti, diceva. La cosa — insisteva — è talmente evidente che non ha bisogno di dimostrazione.

Ma, se avessi vinto la timidezza, avrei domandato alla signorina carpigiana:

1) L'affermazione « tutti gli uomini operano sempre per il proprio piacere » riguarda un *fatto* o un *dover essere?* E' solo un dato di fatto che gli uomini operino per il piacere, oppure *si deve, è bene* operare solo per il proprio piacere?

Se è una affermazione di fatto è in primo luogo incontrollabile, in secondo luogo non interessa la morale. *Incontrollabile* perchè nessuno ha conosciuto *tutti* gli uomini esistenti e *neppure di uno* (che non sia io) può conoscere i moventi. Nessuno di noi, infatti, può entrare nell'animo di un altro uomo, e su questo si fonda il precetto evangelico di non giudicare. *Non interessa la morale*, perchè comunque operino gli altri, e anche se non ci fosse nessuno che opera moralmente resterebbe per me, per ognuno di noi, il dovere di operare moralmente.

2) Ma se ognuno di noi opera soltanto per il proprio piacere non ha più senso parlare di dovere, poichè ognuno, necessariamente, opererà come gli *piace* allo stesso modo che ognuno ha un certo colore degli occhi o secerne una certa quantità di succhi gastrici. Quindi colui o colei a cui *piace* sacrificarsi per gli altri farà l'apostolo o la suora di carità; colui o colei a cui *piace* far soffrire gli altri sarà crudele e farà il tiranno o il tirannello o la vipera. Ora, se così fosse noi dovremmo astenerci da ogni giudizio di valore morale sulle azioni compiute, dovremmo mettere sullo stesso piano morale tutte le azioni umane. Il che si può *dire*, ma non si riesce effettivamente a *pensare*. E sarà molto facile cogliere ogni relativista etico in aperta contraddizione con le sue teorie, perchè i relativisti non meno degli altri (anzi spesso più degli altri) esprimono giudizi di valore sulle azioni umane. Si capisce: non diranno « la menzogna è un male », poichè si professano relativisti, ma, se uno li ha raggirati e imbrogliati, diranno: « è un fiero mascalzone e ha compiuto una disonestà », e non vi sarà facile persuaderli che colui ha operato secondo il suo piacere e quindi come *doveva* operare.

3) Senonchè la signorina carpigiana sembrava ammettere una differenza qualitativa fra i diversi piaceri (p. es. fra il piacere di bere e quello di curare un malato) e sembrava ammettere il dovere per l'uomo di cercare il piacere più alto, e, se anche non lo ammetteva quella signorina, questa verità può risultare da ciò che si è detto sopra. E allora, se ci sono piaceri buoni e piaceri cattivi, se ci sono piaceri più o meno buoni, sembra che non si possa più identificare bene con piacere. Vogliamo provare allora a precisare un po' i concetti di piacere, di egoismo ecc.?

4) Noi operiamo sempre per un fine, per qualcosa che è o ci appare *buono*. E forse la signorina voleva dir questo quando affermava che noi operiamo sempre per il piacere. Forse avrebbe detto meglio: operiamo sempre perchè ciò che vogliamo, immediatamente o mediatamente ci piace. Non è lo stesso dire: vogliamo sempre *ciò che ci piace*, ossia ciò che ci appare buono (che è quasi una tautologia, come riconosceva la signorina quando diceva: è evidente ciò che vi dico, è impossibile pensarla diversamente da me) e dire vogliamo *il piacere*. Il piacere, infatti è la risonanza soggettiva, sentimentale, del conseguimento di un bene. Il piacere del bere è la risonanza soggettiva di un bene fisiologico raggiunto: il provar piacere nel bere cose che « fanno male » (p. es. una quantità eccessiva di liquori) è caratteristico dell'uomo (non credo che le bestie mangino oltre quello che fa loro bene), proprio perchè l'uomo non è un puro animale e lo spirito interviene sempre in noi o a dominare e ordinare o a squilibrare l'animalità.

5) Ma chi mi dice che l'uomo non sia sempre stimolato a voler questo e quest'altro proprio dal *piacere*, dal sentimento del piacere, e non dal bene, dall'oggetto voluto?

Ecco, qui ci sono dei moralisti i quali ritengono che la semplice riflessione sul nostro modo di operare, o l'esperienza interna, come anche si dice, basti a dimostrare che noi vogliamo primariamente *i beni* e non il piacere. Io non sono di questo parere e credo che la sola esperienza non basti a risolvere la questione. Per risolverla bisogna dimostrare che ogni azione umana (e anche non umana, ma a noi ora interessano queste) *ha un significato;* che ci sono dei beni, dei valori ai quali noi siamo naturalmente *orientati*, che ci sono cose per le quali *vale la pena* vivere, indipendentemente dal piacere che possano procurarci ora, domani, o nell'altra vita. Occorre insomma dimostrare che ci sono beni o fini o valori *oggettivi*, che valgono in sè, indipendentemente dal piacere che ci procurano, e occorre ammettere che noi abbiamo il *potere* di orientarci verso quei valori che riteniamo superiori, ossia che siamo liberi. Ammissioni queste che sono implicite in ogni nostra valutazione morale, in quelle valutazioni che danno di fatto anche i relativisti.

6) E proprio se noi ammettiamo che esistano valori oggettivi, ossia che la vita e il mondo in cui viviamo abbiano un significato, siamo in grado di riconoscere anche il valore del piacere nel senso più ampio, del piacere e della gioia. Perchè in un mondo finalizzato (in un mondo che abbia significato, ossia che sia retto da una Intelligenza) e *solo* in un mondo finalizzato, il piacere, la gioia (la *delectatio*) segue *per sua natura* (e non per una specie di estrinseco risarcimento dei danni) il bene oggettivo, e noi saremo sicuri che il maggior piacere seguirà il raggiungimento dei più alti valori. Il che è adombrato, in questo mondo, dal fatto che gli uomini più elevati moralmente sono quelli che, anche in mezzo ai dolori, raggiungono la più alta gioia (ma non, signorina carpigiana, perchè abbiano cercato in primo luogo la gioia), e dal fatto che, pur noi che non siamo santi, molte volte sperimentiamo che la gioia ci sfugge quando la inseguiamo per se stessa, e ci viene incontro, come un dono, quando ci dimentichiamo di cercarla per far del bene.

Sofia Vanni Rovighi

CINEMA

CENERENTOLA

di WALT DISNEY

Di questa ultima fatica di Walt Disney, che ha inaugurato il recente Festival veneziano, è stato detto ampiamente e un po' dappertutto, allora e adesso. Con la seguente conclusione: che la parte migliore del film è costituita dalla fertile interpretazione del mondo degli animali che l'autore ha creato intorno alla vicenda, e di fronte al quale passano in secondo piano i personaggi umani protagonisti della vecchia fiaba di Perrault.

E in effetti, posto di fronte a quella fiaba, ove agivano solo personaggi-uomini e i topini apparivano soltanto per essere trasformati dalla comare fata in bei cavalli « color grigio di sorcio », Disney trova proprio in quei minuscoli animali lo spunto per una personalissima interpretazione del racconto, cioè della sua morale.

I topi, una tribù, saranno dunque il primo antagonista; il secondo sarà il loro naturale nemico, il gatto perfido e infingardo. La trama: la stessa dell'originale; i personaggi umani compiranno suppergiù le stesse azioni, ma qui serviranno solo di sfondo, di pretesto narrativo.

In primo piano dunque gli animali, che danno inizio all'azione (gli uccellini che svegliano Cenerentola) e che la chiudono (i topolini che assistono alle nozze). Troviamo qui almeno due personaggi inediti: il topolino grosso e il gatto Lucifero. E' soprattutto quest'ultimo, un gattaccio perfido e sornione, che Disney ha disegnato con estro attento e sagace, facendone un personaggio compiuto. A tal punto che è lui e non la matrigna, non le sorellastre, il « cattivo » della favola, lui l'antagonista « intelligente » del Bene; il racconto si concluderà non con la rabbia impotente delle donne, ma col salto nel vuoto della bestiaccia dall'alto della torre. Così come il trionfo del Bene si concretizza alla fine, più che nel vestito bianco di Cenerentola, nelle fiammanti divise di gala dei topolini.

Le figure umane del racconto, come si è detto, scadono a sfondo. Si potrà osservare che Cenerentola è stata trattata con ben altra cura e con più raffinata tecnica che non le altri minori. Ma in definitiva, se logicamente la figura della ragazza, preponderante nel soggetto, ha costretto l'autore ad un maggior interesse, pure da questa perfezione formale non ha preso vita un personaggio reale, originale e concreto. Ne è risultata soltanto una mediocre interpretazione di bellezza femminile, scipita e alquanto dolciastra. La matrigna e le due figlie, benchè caratterizzate con maggior vigore, sono artisticamente ancora più in basso. Non si può davvero dire che Disney sia ricorso qui al suo estro più brillante. La madre può vantare numerosi antenati, di cui è pessima copia. Le figlie starnazzano goffamente in duetti punto spiritosi (i loro inchini e le loro smorfie al cospetto del principe sono del tutto insopportabili). Rimane da dire dei personaggi umani senz'altro i più felici, il re e il suo ciambellano, una coppia gustosissima ed esilarante, e la simpaticissima vata Smemorina (la comare di Perrault) paffuta e cordiale. Ma che cosa rappresentano nella sintassi del racconto se non un'amena divagazione, intelligente, ma sempre marginale?

In conclusione dunque Disney ha tenuto fede al suo impegno artistico nel valorizzare con genialità il mondo a lui caro degli animali piccoli e grandi, arricchendolo di annotazioni preziose, commentando con spirito e brio a tratti sorprendenti. Ma per il resto?

Non ci sembra si possa dire altrettanto. Che se, come s'è visto, nella composizione del racconto filmato l'elemento umano deve necessariamente — per la nuova impostazione — cedere il passo e ritrarsi in funzione di sfondo, è pur vero che tale sfondo, per una ovvia esigenza di ordine, deve fondersi e armonizzarsi col resto. Cosa che non ci pare sia stata raggiunta qui, e non tanto per la impossibilità — o almeno la difficoltà — che i due mondi vivano l'uno accanto all'altro, ma proprio per uno squilibrio troppo evidente di compiutezza artistica.

A questo punto il problema si allarga e sorgono degli interrogativi. In che misura anzitutto l'arte di Disney possa assuefarsi a un'interpretazione umana, e in quali termini, dato, e abbondantemente concesso, che sempre i personaggi umani (quelli almeno che non ammettono una trasposizione caricaturale) risultano sfuocati, incerti, e insomma sbagliati. Dovrebbe Disney limitarsi, per raggiungere risultati eccellenti sotto ogni riguardo, al mondo degli animali, (termine vasto che include, a buon diritto ci sembra, anche tutte le innumeri invenzioni disneiniane di altra natura, ma in definitiva della medesima « razza » estetica, e quindi nani, burattini, personaggi mitici e fantastici, oggetti animati...) o potrà, valicandone i confini, investire quello degli uomini ricavandone un'opera originale e compiuta in sè?

Abbiamo seguito l'inquieta fatica di Disney e pensiamo che la sua parabola artistica sia ancora in ascesa.

Dor

Una scena di "Cinderella,,.

I tempi della prudenza

Non intendiamo distinguere quando si debba essere prudenti e quando no, certo, è ovvio: la prudenza così invade il campo dell'azione, e della moralità di essa, che non esiste azione moralmente buona che non sia prima di tutto azione prudente; la prudenza è stata chiamata la regina delle virtù, ma possiamo chiamarla l'unica virtù informatrice di tutte le altre, anche della carità. Ogni azione umana dovrebbe essere ispirata da retta ragione ed essere, così, prudente e buona — *prudentia, recta ratio agibilium* —. Ogni azione cristiana dovrebbe essere ispirata dalla ragione nel complemento e nel supplemento della fede, che la perfeziona nello Spirito Santo, nella Sua grazia santificante, apportatrice della prudenza infusa, la quale appunto garantisce la rettitudine del nostro discernimento riguardo ad ogni azione nell'ordine soprannaturale.

Intendevamo dire che la prudenza necessariamente sfrutta nel suo attuarsi, nel suo informare, dirigere, ogni azione morale cristiana, sfrutta in modo particolarissimo proprio il tempo, il tempo storico, i tre tempi, il passato, il presente e soprattutto il futuro, da cui prende anche il nome.

Tra le parti integrali della prudenza, parti necessarie quindi alla perfezione dell'azione prudente, entrano principalmente la memoria del passato, la conoscenza del presente, la preveggenza del futuro.

Memoria delle personali ed altrui esperienze, dell'efficacia o della delusione dei mezzi volta a volta adoperati: ricordo delle cose passate, della storia *magistra vitae*, del *nihil sub sole novi;* umiltà del credere che, se pure mai due azioni furono o sono identiche o lo saranno a causa della originalità vivente del divenire personale e collettivo, però sempre una somiglianza tra le cause e gli effetti, più o meno precisa, c'è ontologicamente e moralmente.

Memoria viva, e vivificata dall'esame di coscienza, dalla meditazione, dal *voler* ricordare, dal voler ricordarci di noi, di quel che fummo, di quel che facemmo, di quel che peccammo, di quel che godemmo e soffrimmo. Fecondo anche se un po' penoso ricordo di noi: penoso nell'oggetto molto spesso che ci umilia per le debolezze e le sconfitte, penoso nella stessa psicologia che vorrebbe ricordare solo ciò che culla l'orgoglio o il sentimento piacevole, e deve invece ricordare *tutto*, perchè noi fummo, siamo quel tutto e solo nell'integrità della coscienza nostra verrà a noi ausilio alla prudenza e dunque alla moralità dell'azione.

Memoria del passato altrui, vicino e lontano, non tanto per rinfocolare amori o rancori, rimpianti o disprezzi, quanto per coglierne oggi la luce benefica sempre, fu esso bene o male, per il bene di oggi. Esami di coscienza per gli altri, per la storia, non per mormorare, ma per completare la nostra saggezza, la nostra prudenza, anche a spese degli altri e della storia. Forse questi esami di coscienza sono più facili: si tratta degli altri, e siamo più... oggettivi, più spietati e più sinceri, più integrali: tuttavia essi possono servire, non certo ad orgogli núovi, ma a vere prudenze nuove.

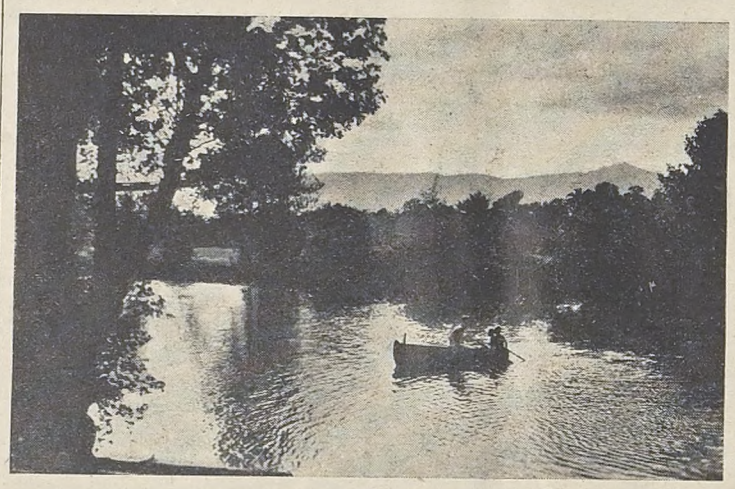
Memoria del passato e occhi aperti sul presente, conoscenza la più esatta possibile dello stato delle cose e delle questioni, del loro farsi e porsi in correlazione: scienza bella, ampia, minuta, la più perfetta possibile del mondo degli esseri e dell'operare loro. Tempo presente da considerare per la conquista della prudenza e della conseguente moralità cristiana dell'azione. Tempo presente in cui c'è Dio e la sua ineffabile attività, in cui ci sono gli altri spiriti e le cose, con tutto il loro intervenire ed interferire; in cui ci sono le leggi di natura, (e contro natura è vano andare: la reazione sarà esattissimamente proporzionata), ci sono le leggi di Dio scritte e rivelate, (e diciamo similmente, è vano, assurdo andare contro, perchè il Re della natura è ancora il medesimo Re della storia, e le reazioni divine sono identicamente proporzionate nella giustizia e nell'amore, che terranno conto della parola oziosa come del bicchier d'acqua dato nel Suo nome): ci sono le psicologie, le volontà, le libertà degli altri uomini, (e tutto è da tener presente, per non pretendere il necessario, il logico, il naturale, da chi, proprio perchè libero, potrà dire, dare, esigere, l'inutile, l'assurdo, il contro natura).

Conoscenza del presente e, quindi, naturale preveggenza che il presente di domani, checchè ne dica Hume, sarà molto simile al presente di ieri e di oggi. Previdenza, prudenza, che se vuole il fine buono, bello, beato, futuro, deve oggi volere i mezzi ad esso relativi, (se vuoi essere promosso domani, oggi devi studiare); prudenza che prevede le conseguenze normali delle azioni, delle prepotenze, delle pazienze, delle indolenze, delle fatiche oggi accettate: (se bevi un bicchiere di più ti ubriachi, se oggi dormi ti rimane il lavoro domani, se leggi un libro indegno ti sporchi, se poni o accetti una confidenza pericolosa già ti proponi le troppo possibili conseguenze peggiori, forse inesorabili, ecc.).

Umiltà del ricordo, umiltà della scienza vera, umiltà del futuro.

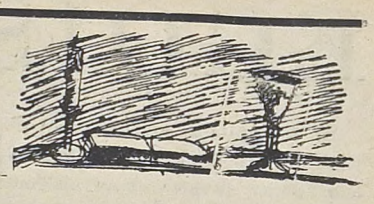
La prudenza, regina delle virtù, vive nel tempo, quanto vive l'eroica precarietà dell'atto d'amore quaggiù, il quale dev'essere sempre ed esso sarà la misura della nostra gloria eterna, ma esso non è oggi facile se i tempi, se la memoria, se la conoscenza, se la preveggenza insieme ad altri conforti che sono nel tempo e ad altri che vengono dall'Eterno, non ci accompagnano, proprio nel tempo, verso l'Eterno.

Guido A. Martinelli



Se prima di compiere una qualsiasi azione si andasse un po' in barchetta su questo lago a meditare, la prudenza riuscirebbe più facilmente ad essere una nostra virtù; il consiglio non è forse molto pratico, ma serve abbastanza egregiamente ad illustrare questo cliché.

NOTA LITURGICA



L'Epifania.

Purtroppo anche i misteri di Cristo che la Chiesa, durante l'anno, ci invita a rivivere, ricevono risalto più da elementi umani che ne possono essere quadro e contorno, che non dal riconoscimento del loro intimo e profondo senso strettamente religioso.

Per questo il Natale, è, di fatto, più solenne di quanto non riesca ad esserlo la festa dell'Epifania. Nell'ordine dei valori più veramente religiosi non è così: la nascita di Cristo, che il Natale ci ripresenta, riceve tutta la sua luce solo se considerata come apparizione, manifestazione di Dio che si fa visibile e tangibile nella storia degli uomini; ed è questo aspetto del mistero della Incarnazione che la Epifania ci vuol presentare.

Ma già in questa constatata sproporzione tra il rilievo umano che le solennità religiose ricevono e la loro vera importanza, è per noi un avvertimento; è un po' tutto lo stile della nostra vita quello di sganciare dalla loro sorgente i motivi di gioia e di dolore di cui la nostra esistenza è intessuta, e di viverli umanamente e solo umanamente, per quanto di immediato essi dicono alle cose di questa terra: la natura è bella, ma la contempliamo dimenticandone spesso la qualità di opera di Dio; la verità è appassionante, ma quotidianamente ne ignoriamo il fondamento che è la Verità stessa di Dio; la giustizia è un ideale che merita tutta la nostra sofferenza ed il nostro entusiasmo, ma la riduciamo spesso a valore soltanto umano, senza eco divine.

Manifestazione di Dio, la Epifania ci invita, umilmente, a saper cogliere in tutti i valori della nostra vita questa vivacissima manifestazione di Dio che essi sono, anche se la nostra superficialità e areligiosità non lo nota.

Manifestazione di un Dio che parla parole umane, che pensa pensieri umani e che si commuove con sentimenti umani, da quando, e ce lo ha ricordato il Natale, ha preso, attuandola nella divina persona del suo Figliolo, una completissima e perfetta natura umana. E v'è tutta una coralità di interessamenti umani che si accentra su questo miracolo del "Puer natus... nobis" (Is. IX, 6). *Le stelle dei cieli che ne additano il recapito terreno ai sapienti dell'oriente, gli Angeli che ne cantano la missione, i pastori che si dicono l'un l'altro "Transeamus usque ad Bethlehem, et videamus hoc verbum... quod Dominus ostendit nobis", i principi dei Sacerdoti che spiegano ai magi come l'atteso Messia debba comparire a Betlemme, perchè di Betlemme il profeta ha detto: "ex te exiet dux, qui regat populum meum Israel"* (Mic. V, 2). *Volenti o nolenti tutte le creature son costrette, potremmo dire, dai fatti a unire le loro capacità per trovare e raggiungere il Salvatore, son costrette a riconoscere la loro insufficienza a trovarlo ed a raggiungerlo da sole.*

E la vicenda di questo convergere, voluto o rifiutato, ma, quasi, fatale, di tutte le forze umane alla ricerca di un Salvatore continua nei secoli.

E quegli stesso che lo cerca per sopprimerlo, di fatto, necessariamente, lo addita e lo indica a chi lo cerca, invece, per adorarlo. E anche chi lo avvicina con umana e gioconda sorpresa, quando ha preso contatto con Lui, o per convincimento razionale, o per profonda e vissuta esperienza religiosa, prepara ed offre il suo cuore alla Grazia per essere salvato.

Noi cristiani e noi sacerdoti che osiamo pronunciare le parole di verità che Dio ha poste sulle nostre labbra possiamo, però, spesso, tragicamente dare a chi ci incontra la deludente impressione di chi addita il Salvatore senza cercarlo; di chi lo addita soltanto per dovere professionale, come i principi dei Sacerdoti che, richiesti, sanno solo citare, senza riviverla, la parola del profeta, come se, invece che un annuncio di salvezza, essa contenesse soltanto una indicazione turistica. Non pulsava, evidentemente, nel loro cuore, l'attesa di una pienezza di genti che si accostasse alla luce di Dio, facendosi largo di tra le "tenebrae" e la "caligo" che ammantavano la terra e accecavano i popoli (Is. LX, 1); *e le carovane di ogni gente e di ogni stirpe che, dalle estremità della terra, si sarebbero mosse "nella luce del Signore e nello splendore della sua venuta" non li commovevano e, forse, pareva loro che neppure li riguardassero: quella Gerusalemme alla quale il profeta preannunziava che, in quel giorno, al veder questa moltitudine di popoli e di forze che cercava la luce, "si sarebbe gonfiato di gioia il suo cuore", non era la Gerusalemme dov'essi abitavano.*

Forse anche la nostra appartenenza alla nuova Gerusalemme, ch'è la Chiesa, è, a volte, insensibile a tutto ciò che trascende i nostri personali, seppur spirituali, interessi. Di questo guardare con desiderio, rimpianto o speranza alla verità della Chiesa, noi spesso vediamo e gustiamo un aspetto molto umano e polemico; noi assaporiamo di più qualche briciola di effimero trionfo terreno, anche della grande famiglia ch'è la Chiesa, che non l'intima e veramente consolante capacità che Dio le ha donato perchè possa rispondere all'ansia dei popoli che cercano.

Molti nostri atteggiamenti vanno superati; molto coraggio ci vorrà per non legarci a nulla che ci rinchiuda e ci ingrettisca; ma allora non potrà mai capitare che a quanti attendono da noi la luce appassionata di chi ormai ha provato la sconcertante esperienza del cristianesimo, trovino, invece, solo uno stereotipato frasario che ripete inefficaci indicazioni perchè, in sostanza, la luce se la cerchino da soli, se loro proprio interessa.

Giammaria Rotondi

Due libri dell'Editrice Fiorentina

Se scrivere è sempre un segno di responsabilità, lo è ancora di più quando l'oggetto è il più alto che uno scrittore possa affrontare: Gesù. E' qui in gioco, per chi s'accinge a questo tema, non solo la sua esperienza di scrittore, ma anche e sopratutto, quella dell'uomo di fede, che al di sopra della visione storica e dei documenti storici ha il dato, il fatto di una presenza che continua nel tempo, che riempie l'anima sua e quella dei suoi fratelli. Una storia di Gesù non può prescindere da una visione commossa di quello che è il Suo prolungamento nel tempo. Le opere che segnaliamo, edite dalla Fiorentina, mi pare stiano, in una maniera più dinamica quella del Braun (1) più statica quella del Deman (2) in questa tensione prospettica. Libro di fede quello del Braun, dove la grande padronanza delle fonti e la libertà di certe conclusioni che smorza nell'appesa enunciato, indicano nell'autore l'intenzione felicemente realizzata, che egli affida all'esegeta cattolico: «portare il lettore ai piedi del Salvatore» (prefazione).

La sincerità della sua commozione religiosa, che riposa su una critica di eccezionale valore, non diminuisce il valore probatorio del libro, ma l'arricchisce di una sensibilità non facilmente rintracciabile in opere del genere che cadono qualche volta nel soggettivo. Piace qui sottolineare oltre la cultura e la ricchezza dei mezzi di informazioni e di fonti anche modernissime, lo spirito dell'autore che domina il libro da capo a fondo, che imposta il libro e che si risolve in definitiva nella preghiera perchè nell'immagine del Crocifisso, lasciati alla loro sorte i pesi morti, convergano nuove forze religiose apostoliche per l'affermazione dell'efficacia della vita di fede.

Se quello del Braun si può definire un libro di fede, quello del Deman, con tutte le riserve sul valore di queste definizioni, si può dire un libro di studio. In realtà Socrate e Gesù stanno ad indicare con la loro diversa personalità due fatti distinti: il fatto della cultura, e il fatto della Redenzione. Indubbiamente la indagine è stata, come era giusta preoccupazione dell'autore, condotta con molta oggettività e con equilibrio, ma la diversità e l'irriducibile distanza fra Gesù e Socrate appartengono al confronto stesso. Per Socrate la sua condanna a morte non è che l'estremo asseveramento della sua filosofia, della sua cultura cioè; la condanna a morte di Gesù è il riscatto che pontificalmente paga al Padre per la Redenzione degli uomini. Questo aspetto sacerdotale non è estraneo certamente alla cultura, ma è indiretto La cultura come sviluppo della natura umana attua i presupposti perchè l'opera della Redenzione si attui nella maniera più universale e rispondente all'idea eterna di Dio e del Suo piano di salvezza, ma essa non ha una forza autonoma capace di rigenerare, di fare uomini nuovi. La funzione della cultura è quella di preparare un orientamento metafisico alla civiltà, non quello di costituire il fine ultimo della persona e della società. La cultura è il ponte che l'uomo getta in qualche modo già illuminato all'opera salvifica della Redenzione, in quanto essa costituisce la mediazione fra le diverse tecniche e Dio, ma solo la Grazia è capace di dare un valore eterno alla cultura.

Socrate è il testimone di una virtù legata alle condizioni storiche del suo tempo e del suo ambiente. Gesù è il testimone del Padre ed è esso stesso nel Padre. Socrate era all'oscuro del piano di salvezza e però la sua missione non può essere paragonata nemmeno a quella del Battista. Il Battista era il precursore, Colui che doveva riconoscere la messianicità del Salvatore; Socrate riconosceva nella pratica della virtù l'assicurazione di un mondo ultraterreno e la sua filosofia era costantemente rivolta alla pratica della virtù, ma se ciò era una conquista per il costume di allora, non era un fatto di vita, una relazione con il Salvatore.

Abbiamo accennato che il libro del Deman procede in maniera più statica, cioè un po' all'interno della tesi. L'esigenza che il Braun esprime in forma positiva e piena anche di emozione religiosa, trova nel Deman uno scrittore più discorsivo. Ma l'unità di ispirazione che implicitamente anima queste due opere fa sì che pienamente giustificato risulti il loro accostamento nella collana *Christus Jesus* dell'Editrice Fiorentina. Ma accanto a questo motivo logico, di natura intellettuale, questa comune ispirazione, la natura sacerdotale del Cristo, l'abbondanza del Suo Sacerdozio, costituisce anche il punto di richiamo pratico, per un'immedesimazione a Lui più viva e completa, per una chiamata di tutti noi a quel sacerdozio regale di cui parla Pietro nella I epistola che altro non è che la consapevolezza di appartenere a Lui come umanità che Lo esprime, nel tempo, al Padre.

C. Z.

(1) BRAUN - *Gesù, storia e critica* - Libreria Editrice Fiorentina, L. 650 Collana *Christus Jesus.*

(2) DEMAN - *Socrate e Gesù.*

Elezioni studentesche

La stampa di Roma si è recentemente occupata delle elezioni all'Università: ed è doloroso constatare come i principali organi dell'opinione pubblica, indifferenti o quasi ai grossi problemi dei nostri atenei — che sono del resto problemi non solo degli studenti, ma di tutto il Paese — si sbizzarriscano poi a ricavare interpretazioni *ad usum delphini* dai risultati delle elezioni studentesche all'Università. Intendiamoci, del fatto che le elezioni studentesche si impongano ormai — in qualunque modo ciò possa avvenire — all'opinione pubblica, non possiamo che rallegrarci: come non possiamo che rallegrarci che l'opinione pubblica si preoccupi di quelli che sono gli orientamenti degli universitari. Ma non possono non farci sorridere certe facili deduzioni che se peccherebbero di faciloneria a proposito di elezioni politiche, sono addirittura risibili se applicate alle elezioni studentesche. Ricordo che lo scorso anno, a proposito delle elezioni all'università di Roma, dove l'« Intesa Universitaria » aveva ottenuto la maggioranza relativa dei voti, un diffuso foglio « indipendente » della Capitale scrisse (si era nel periodo delle trattative per il Patto Atlantico) che i giovani avevano voluto soprattutto votare a favore del Patto e che il loro voto voleva essere in qualche modo una approvazione della politica estera del Governo — *Risum teneatis*. Quest'anno lo stesso e altri fogli indipendenti o di partito hanno scritto, sempre a proposito delle elezioni studentesche a Roma, che i giovani, dando una maggioranza relativa di voti alla « Caravella », avrebbero votato contro la politica del governo, o magari contro le leggi di repressione del fascismo. E l'illazione è altrettanto arbitraria, anche se è certamente vero che le progettate leggi di repressione hanno acquistato ai fascisti alcune giovanili — sia pur sentimentali e non ragionate adesioni.

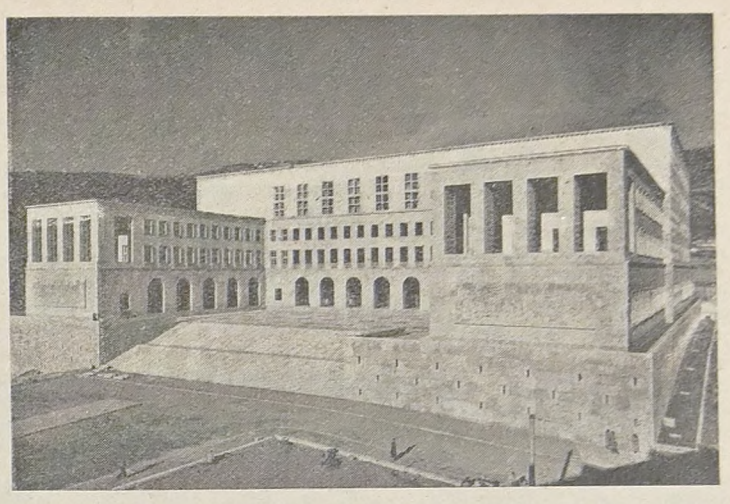
Certamente si potrebbe, sulla base *anche* dei risultati delle elezioni studentesche, fare uno studio assai interessante, e di eccezionale importanza, sugli orientamenti politici degli universitari: e si dovrebbe forse dire allora che essi non sono sostanzialmente cambiati negli ultimi due anni, se non per il riaffiorare — in qualche punto — in superficie, di atteggiamenti fascisti (o — se si preferisce — neo-fascisti), già esistenti in misura meno ampia, o forse solamente più nascosta. E diciamo in qualche punto, perchè, salvo in alcune grandi università (Roma, Napoli, Palermo) — dove è noto che a causa della eccessiva dispersione studentesca, hanno più facile gioco gli « inquadrati » e, talvolta, i meno leali — le percentuali dei voti ottenuti dai neo-fascisti sono assai basse, e non preoccupanti se non per quello che esse potrebbero eventualmente significare per il futuro. Comunque, certamente, l'esistenza di minoranze fasciste forti soprattutto nei primi anni, e di cristallizzate minoranze comuniste fra gli studenti universitari è un fatto che gli uomini politici non dovrebbero trascurare.

Ma quello che qui ci interessa è una valutazione *universitaria* delle recenti elezioni. Ci sono due correnti che hanno costantemente rivendicato l'autonomia degli organismi rappresentativi da ogni direttiva politica e di partito, e che — pur con atteggiamenti e punti di partenza assai diversi — hanno fondato il loro programma su radicali basi universitarie. Queste due correnti — l'Intesa univeritaria e i gruppi goliardici — hanno totalizzato in campo nazionale più dei 2/3 dei voti. Cioè, nonostante che fascisti e comunisti avessero ovunque fatto di tutto per trascinare le elezioni universitarie su un piano politico, gli studenti hanno riaffermato coi loro voti di volere — lungi dall'appoggiare o dal condannare questa o quella linea politica del Governo — ritrovare nella rappresentanza studentesca elementi piuttosto di unione universitaria che di divisione e di faziosità politica. Non si vuol dire con questo che sia da approvarsi, negli universitari, un atteggiamento genericamente e, vorrei dire, demagogicamente ostile a tutto ciò che sa di politica o, peggio, di partito: chè, anzi, può essere lodevole e necessario che esista, purchè chiara, leale, e non camuffata, una attività e una formazione politica fra gli studenti. Ma mi pare da valutarsi positivamente questa riaffermazione di una distinzione chiara di compiti e di impegno, questo tentativo di ritrovare, negli organi rappresentativi studenteschi della comunità universitaria, piuttosto quello che unisce tutti gli studenti, la loro base comune, i loro interessi comuni: come diceva quella vecchia ma efficace definizione, « gli interessi degli studenti in quanto tali ». Ciò vuol dire senza dubbio che la rappresentanza studentesca mantiene ancora, nonostante tutto, un suo genuino significato, che potrebbe anche qualificarsi democratico, se della parola non si fosse in vario senso abusato: che cioè, sia pure in forma rudimentale, la maggioranza degli studenti sente la propria responsabilità di appartenere alla comunità universitaria, ed è convinta che questa comunità abbia una sua autonoma funzione. Si potrebbe, è vero, rilevare che la percentuale dei votanti è ancora piuttosto bassa, e che scarsa è la preparazione degli elettori e, spesso, degli eletti, sui problemi direttamente riguardanti la scuola universitaria, e che nei congressi vengono messi in discussione: tutto ciò non sembrerebbe molto consono a quel senso di responsabilità cui accennavo.

Ma non bisogna dimenticare che la rappresentanza studentesca è ancora in crisi di crescenza, passando dai « pochi » promotori, che, in quanto tali, necessariamente erano preparati in modo particolare su questi problemi, a « tutti » gli universitari; il processo si complica e si fa più lento; anche perchè il rapido susseguirsi delle generazioni universitarie sostituisce con frequenza a coloro che si sono formati attraverso l'esperienza di qualche anno, elementi giovani, necessariamente impreparati e inesperti. Ciò del resto, impedisce però la cristallizzazione della democrazia universitaria e può essere efficace garanzia contro ogni parlamentarismo o sistema di clientela.

E le elezioni recenti hanno appunto dimostrato, mi pare, che la democrazia universitaria è qualcosa che ogni generazione studentesca può e deve conquistare per sè, giorno per giorno e senza stanchezze, perchè a chi stanco delle difficoltà e degli insuccessi della democrazia, attuasse veramente il proposito di non « perdere tempo » dietro a queste cose, potrebbe poi accadere la non gradita sorpresa di trovarsi inquadrato in oceaniche manifestazioni di neo-g.u.f. o di piccoli « soviets universitari ».

Vittorio Bachelet



La nuova Università di Trieste

Comitati di Assistenza ed Opera Universitaria

Sarebbe bene esaminare i rapporti fra il Comitato Assistenza agli Universitari e l'Opera Universitaria. Da molte parti si dice infatti: se l'Opera Universitaria si prefigge, per costituzione, scopi assistenziali, e ha dietro le spalle il riconoscimento di un Decreto Legge appositamente approvato, e ha un introito finanziario stabile e cospicuo, a che prò tenere in vita i Comitati di Assistenza, istituzioni para-legali, la cui stentata esistenza ben conoscono coloro che hanno la sorte di lavorare per essi? Aboliamo il C.A.U., o incorporiamolo all'Opera; unificando i due organismi otterremo come risultato la divisione delle spese generali, e di conseguenza un risparmio.

Il problema a mio avviso è da porsi in altra maniera, perchè a quelle obbiezioni altre se ne potrebbero opporre.

Il Comitato di Assistenza e l'Opera Universitaria nascono anzitutto da due principi diversi. Il Comitato di Assistenza nasce dalla nuova coscienza che la società ha acquistato di sè, come di un organismo compatto, interdipendente, nasce da una nuova concezione dei rapporti tra i singoli, ed è questa la stessa idea che troviamo anche all'origine dell'organizzazione sindacale, per la difesa collettiva degli interessi comuni; è insomma un organismo di base, che sboccia spontaneamente dall'interno. L'Opera Universitaria, invece, trova giustificazione nel nuovo rapporto che è venuto a crearsi tra Stato e cittadini, un sottoprodotto della funzione rappresentativa, per cui gli organi di comando, cui era stato dato incarico di provvedere vicariamente alla tutela dei diritti dei cittadini, emanano una disposizione e creano un organismo specifico che provvede all'assistenza universitaria. Il principio motore dell'Opera è dunque fuori dalla massa studentesca, cui pur si rivolge. Il significato sociale dei due organismi anche è diverso: da una parte la massa che assiste se stessa, per sua intima necessità, per legittimo riconoscimento di una coscienza di gruppo, dall'altro lo Stato che provvede, per quanto di sua competenza, a creare certi presupposti per l'attuazione dei diritti, che in una società democratica, si riconoscono ai cittadini.

La Opera è costituita, per decreto legge, da una Commissione paritetica di tre Professori e di tre Studenti, presieduta dal Rettore; il C.A.U. è costituito, invece, nella sua totalità da studenti, il cui numero è fissato dallo statuto, che reca l'approvazione del Consiglio Studentesco dell'Interfacoltà, in quei posti dove il CAU è un organo tecnico dell'organismo rappresentativo universitario. Le quote spettanti all'Opera sono per legge stabilite in percentuale sulle tasse pagate dagli studenti, mentre il contributo per il CAU è un contributo aggiuntivo, variante da località a località, fissato in genere da un congresso locale. I compiti cui deve provvedere l'Opera sono: creazione o finanziamento di mense, di biblioteche, elargizione di sussidi, pagamento di tasse, schermografia di massa, assistenza sanitaria, compiti tutti che più o meno, a seconda delle possibilità di bilancio e delle maggiori necessità locali, assolvono i vari C.A.U. finora costituiti.

Alla maggiore stabilità e omogeneità dell'Opera Universitaria, i C.A.U. contrappongono una maggiore snellezza ed una più specifica conoscenza dei reali bisogni della massa da assistere, che loro deriva da un più intimo e frequente contatto con gli assistiti. Non dimentichiamo che dell'Opera fanno parte quattro professori, la maggioranza, e sopratutto ricordiamo che l'assistenza è fatta di casi singoli, concreti, che sfuggono per la loro dura realtà all'inquadramento in categorie, in disposizioni di carattere generale.

Il difetto cui l'Opera Universitaria non potrà sottrarsi per sua congenita essenza, sta appunto nel dover dipendere da disposizioni generiche, perchè i Professori e il Rettore non possono, e sarebbe ingiusto richiederlo, dedicarsi all'opera minuscola, capillare, di esame di ogni singola necessità, di ogni singolo caso, nascenti giorno per giorno, e debbono limitarsi pertanto, come in un consiglio di amministrazione, a stanziare una somma, ad emanare un principio, cui poi qualcun altro si atterrà. Funzionalmente il C.A.U., per le riunioni settimanali o quindicinali dei membri, studenti anch'essi, e talvolta ex assistiti o assistiti ancora, per il contatto quotidiano attraverso l'ufficio competente con la massa richiedente, per la possibilità di convocare in poche ore una riunione e discutere qualsiasi problema di una certa gravità, per lo spirito diverso che anima chi l'assistenza fa per vocazione e non per incarico di legge, per questi, e per mille altri piccoli motivi, di cui pure si compone l'assistenza, il C.A.U. sembra a mio avviso più indicato per svolgere la parte attiva, la parte esecutiva dell'assistenza, in definitiva la parte più concreta.

Il problema spinoso però rimane quello finanziario. I C.A.U. sono nella loro totalità « francescanamente poveri ».

Ben diversa invece la situazione dell'Opera Universitaria, dove i denari non mancano, perchè, purtroppo, le tasse ci sono e salate anche, e dove molto spesso i denari rimangono accatastati o vengono unicamente spesi per sussidi e per pagamento di tasse, senza provvedere all'istituzione di mense, di biblioteche e di dormitori (perchè, non dimentichiamo, questi restano sempre i problemi più assillanti per lo studente disagiato).

E allora? Allora niente polemiche, non poniamo il problema dell'abolizione, dell'unificazione, dell'incameramento, ma vediamo se non è possibile trovare una via che salvando i due organismi, i quali — non ci stancheremo di ripetere — nascono da esigenze diverse, hanno valori morali non unificabili e hanno sopratutto una diversa funzionalità realizzativa, e anzi, richiedendone la costituzione ove essi non siano ancora funzionanti, ci dia però la possibilità di portare verso la soluzione lo spinoso problema dell'assistenza.

Rimangano i C.A.U. e se ne favorisca la costituzione ovunque, rimanga il contributo aggiuntivo a testimonianza della buona volontà di una massa di aiutare quanti tra loro hanno meno possibilità, rimangano gli studenti ad assistere gli studenti ed a porgere oltre all'aiuto materiale il conforto amichevole e la simpatia umana, rimangano i C.A.U., cellule fotoelettriche dei bisogni concreti degli assistiti, e accanto ad essi l'Opera col suo patrimonio, testimone di una volontà legislativa che non ha dimenticato l'assistenza a chi non può studiare, ma integrino i due organismi la loro azione e provvedano a dividersi i compiti creando una sola biblioteca, alla quale il C.A.U. darà solerti bibliotecari e lettori in abbondanza, e dia l'Opera i denari che ha e gli sconti di cui può godere; si crei una mensa e, integrando gli sforzi dell'uno quelli dell'altro, se ne dia la gestione al C.A.U., che dispone di giovani armati di buona volontà, s'intende in quei posti ove una gestione esterna, Casa dello Studente, ad esempio, non dia garanzia di risparmio. Conservi l'Opera certi aspetti dell'assistenza per sè, borse di studio, esenzioni di tasse, ma per quella che è l'assistenza minuta, l'assistenza di tutti i giorni, si avvalga dei Comitati di Assistenza, che nella loro quinquennale vita, hanno dato prova di meritare simile atto di riconoscimento.

La soluzione che noi vorremmo indicare è, pertanto, quella di una coesistenza dell'Opera Universitaria e dei C.A.U., ottenuta attraverso l'armonizzazione dei fini, in cui l'Opera, tenendo fermi per sè certi compiti, la cui natura burocratica meglio s'addice alla sua struttura costitutiva, giochi la parte del produttore, finanziando l'opera di assistenza, di cui il C.A.U. dovrebbe assumere la parte, difficoltosa e impervia, ma non meno utile, anzi indispensabile, della realizzazione concreta.

Sergio Paderni

LUTTI

Il Signore ha chiamato a sè il 29 dicembre la mamma di D. Zama. La morte cristiana, dopo una vita cristiana, è il compimento in Dio di un'offerta che si è amorosamente consumata giorno per giorno, è il passaggio alla vita definitiva nella pace e nella gioia del Signore. Ma per chi resta quaggiù nel faticoso cammino questo distacco, sia pure solo apparente, dalle persone più care lascia un vuoto che non si colma, porta una sofferenza così dura. Per questo vogliamo dire al caris. simo Don Zama che gli siamo mestamente, fraternamente uniti nel dolore e nella preghiera.

Sappiamo quanto volle bene alla Fuci la sua mamma che della sua casa aveva fatto la sede di un ritrovo sempre aperto per i fucini di Napoli e d'Italia. Ora ci è caro pensare che l'opera generosa del nostro Assistente per la Fuci sia per la sua mamma titolo di merito presso il Signore e che le preghiere di tutti i fucini, che la seguirono con tanta ansia nelle alterne vicende della lunga malattia, la accompagnino ora nel desiderio di doveroso ricambio di affetto, come testimonianza di viva imperitura gratitudine.

Con la stessa commozione ricordiamo che anche Mons. Fallani e Mons. Cantagalli Assistenti dei circoli romani e Don Rebora, Assistente della Fuci di Genova, hanno perduto la mamma. Anche a loro siamo vicini con il nostro affetto e la nostra gratitudine e promettiamo preghiere.

Politica e tasse al V Congresso Universitario Romano

Ci si è rammaricati giustamente che la stampa, occupandosi delle elezioni universitarie e dei lavori del Congresso Romano e di quello nazionale, non abbia mostrato di capirne il reale valore: sono stati messi in rilievo episodi che, pur di valore marginale rispetto alle reali responsabilità della democrazia universitaria, assumevano un valore clamoroso se sufficientemente montate su un piano politico; ed anche i giornali più seri, pur formulando con maggiore serenità i loro giudizi, hanno colto unicamente il significato politico di quanto andava accadendo (vedi ad esempio l'indicativo fondo di Eucardo Momigliano sul « Corriere della Sera » del 10 gennaio).

In realtà è proprio solo una valutazione di questo genere che interessa l'opinione pubblica, altrimenti indifferente alla vita dell'Università; ma in ciò si rivela una grave carenza di maturità.

E la maturità consisterebbe in un prendere coscienza di quale importanza rivesta per la vita sociale del Paese il fatto che gli studenti abbiano creato delle strutture che permettono loro un inserimento responsabile nella vita della loro comunità, e come questo comporti ed esiga una educazione ad un costume di responsabilità sociale, di rispetto e di critica, di profonda e non improvvisata libertà. E questa è una realtà viva che non solo l'Università, ma la società intera riguarda, in un modo forse poco appariscente e mediato ma profondo e sostanziale.

Che se poi per alcune penose deviazioni, si perde il rispetto del limite che questo lavoro impone, e si scende a competizioni di carattere politico, è proprio questo l'aspetto più sterile che meno interessa la realtà sociale e che meno riesce ad influenzarla; è un disordine e come tale va valutato. Vorremmo quindi che su queste basi si stabilisse un più vivo contatto fra Università ed opinione pubblica; ma dobbiamo riconoscere che se questo non è stato ancora capito da nessuno, la colpa non va solo a quelli che non hanno capito. Si impone oggi un giudizio di responsabilità.

Quello che è avvenuto ad es. al V Congresso Romano, che doveva durare 3 giorni, e che è giunto quasi alla fine del secondo giorno dei lavori senza neanche aver preso in esame l'ordine del giorno (perchè pregiudiziale all'o.d.g. è stato considerato il cambiamento della politica del Governo, l'autonomia delle forze armate dello Stato, il conflitto che non riguardava gli interessi italiani, l'evacuazione delle truppe di occupazione di Trieste, un maggior rispetto della Costituzione da parte del Parlamento, ecc.) non è stato mal compreso o montato dalla stampa, ma è avvenuto per volontà della maggioranza degli stessi universitari.

E questa è una cosa molto grave; perchè è questo il modo di distruggere tutto un lavoro di cinque anni ed ogni possibilità di un concreto, sereno apporto dello studente alla vita dell'Università; è questa la causa che ha distolto tanti di quelli che i giornali hanno chiamato « i silenziosi » dal prendere parte alle votazioni.

Ed è tanto più grave ciò, se si pensa che l'introdurre dei motivi di discussione politica in una Assemblea che non ha nessun potere deliberativo, nessuna influenza, nessuna responsabilità in campo politico, vuol dire introdurli a solo scopo polemico; le opposte tendenze vengono espresse senza contorni, a rilievi decisi ed intransigenti e non c'è nessuna necessità di cercare una soluzione comune.

Ci si ferma ad affermazioni ideologiche affrettate, a critiche ed accuse; e ci si trova così d'improvviso in un'atmosfera di sospetto, di ostilità, di incomprensione, tanto più penosa se ci si guarda intorno e si vedono così divise persone che si era abituati a vedere vicine nella quotidiana consuetudine delle aule di studio, delle biblioteche, della fontana.

E questo d'altronde significa anche un evadere dinanzi a quelle che sono le reali responsabilità di questo lavoro; tanto più dure e faticose, così insofferenti di improvvisazioni e intransigenze, ma certo assai più costruttive.

E c'è invece una possibilità di incontro e di collaborazione quando si è di fronte a problemi più concreti, più vicini all'interesse e alla competenza di tutti; c'è questa possibilità di scambiarsi parole che spesso riescono ad avere lo stesso significato per gli uni e per gli altri.

Ed è proprio questo incontro che l'Intesa Universitaria ha cercato nel recente Congresso Romano. Proprio perchè esso si prospettava più burrascoso degli altri (le forze erano così distribuite: 72 seggi ai missini della *Caravella*, 53 all'*Intesa*, 45 ai comunisti della *Scintilla*, 26 ai goliardi di *Curtatone e Montanara* e 20 a quelli di *Ateneo*); proprio perchè forse era vano sperarlo.

E così l'Intesa non è entrata nel merito di discussioni politiche; anche quando il suo voto contrario sarebbe bastato a far respingere mozioni più o meno assurde (e grande ne era la tentazione) ha rigidamente seguito la sua linea di astensione, che voleva dire protesta e rifiuto; e quando, divenuta insostenibile la continuazione del Congresso in quell'atmosfera, stava per denunciare a tutti gli studenti, attraverso manifesti pronti per la affissione, quell'assiduo abuso di ogni logica e di ogni diritto, vi ha rinunziato perchè, sbloccata finalmente, per l'atteggiamento deciso dei democratici, quell'assurda situazione, si stava per passare al I punto all'o.d.g. e non si volevano creare altri motivi di polemica.

E con questo spirito l'Intesa ha cercato di far superare gli acuti dissidi, risoltisi in violenti incidenti, fra comunisti e fascisti non più alleati, e con tutti ha cercato di comportarsi con la più serena apertura.

Piuttosto è necessario notare qui quale è stato l'atteggiamento della maggioranza missina, apertamente contraria ad ogni democrazia, in questa che bene o male era una espressione di vita democratica. E diciamo che è stato un atteggiamento di abuso e di incapacità. Abuso perchè essa si è servita della democrazia per agire non democraticamente: nella campagna elettorale, anzitutto, non sempre condotta con lealtà, e nel Congresso dove ha esercitato una vera violenza del numero - non meno grave di altre violenze - incurante di statuti, limiti, e principi; di incapacità perchè non si è saputa servire dei mezzi legittimi che aveva in mano, conseguendo risultati molto inferiori a quanto le sarebbe stato possibile; e perchè di fronte ad ogni eccezione di natura giuridica e procedurale, non sapeva che levare alti clamori contro i « cavilli » della democrazia, che erano invece l'unica garanzia e l'unico strumento della minoranza per tutelare ogni diritto di libertà.

Di fronte a questo atteggiamento, sarebbe stato necessario che tutti avessero offerto ai fascisti una lezione ed una testimonianza di educazione democratica. Ma i comunisti hanno ritenuto più conveniente non farlo.

Nonostante ciò dal Congresso si può trarre una constatazione consolante: ed è che se finora le strutture democratiche ne sono uscite intatte vuol dire che esse sono sostanzialmente buone e radicate.

Quando il Consiglio di Disciplina, supremo organo giurisdizionale, nonostante le clamorose proteste della maggioranza, ha invalidato tutte le mozioni che non rientravano nella competenza del Congresso; quando ha impedito che con formule di volta in volta differenti il Congresso svuotasse l'Interfacoltà di ogni significato, affidando a commissioni di vario genere, elette dal Congresso e sopravviventi ad esso, il compito di risolvere questa o quella questione e di indire scioperi ed agitazioni; quando i comunisti hanno votato contro lo scioglimento retroattivo del Consiglio di Disciplina, divenuto ormai troppo incomodo, nonostante essi si fossero mostrati intransigentemente decisi del contrario fino a poche ore prima, abbiamo veramente ripreso fiducia in queste strutture democratiche faticosamente create.

Ma questo non ci ha dato grande conforto. Perchè sappiamo che tutto questo è inutile se non rispecchia una intenzione dell'animo. La democrazia che noi amiamo è quella che si struttura anzitutto in un costume di libertà nella vita e nel pensiero dell'uomo, in un suo leale ed ordinato incontro con gli altri, in una sincera volontà di comprensione e di amore. Al Congresso si è parlato perfino di « carità » e ci dispiace di non essere stati compresi. Ma con quella parola noi volevamo dire questo, e qualche cosa ancora.

Nè basta ad acquietarci una troppo facile soddisfazione su quello che è stato il nostro atteggiamento. Perchè se anche il nostro sforzo e le nostre intenzioni sono state quelle di cui si è detto, può darsi che anche noi spesso non siamo riusciti ad essere servi fedeli; e resta d'altra parte per noi la constatazione di una realtà di male e di frattura, di cui abbiamo sofferto in quei giorni, verso la quale la nostra responsabilità non è minore di quella degli altri. Per questo vorremmo veramente sentirci capaci di dire e di vivere parole di pace. E la nostra inquietudine più grande è quella di non riuscire a volte a trovare anzitutto in noi stessi la pace con gli altri, di non riuscire spesso ad inserire in questo nostro lavoro una misura di sacrificio, che pure deve toccare ogni opera umana perchè abbia un qualche valore; sacrificio del nostro egoismo, della nostra presunzione, della nostra intolleranza, di ogni desiderio di supremazia sugli altri. Ed è pur questo invece che a noi dovrebbe sopratutto interessare, perchè non abbiamo nulla, nonostante tutto quello che ci si dice, che ci spinga dal di fuori. A noi, in fondo, al Congresso, non importa nulla se agli altri congressisti non piace il Governo.

Noi abbiamo solo una testimonianza cristiana da salvare; e questa la si salva vincendo o perdendo, con la maggioranza o con la minoranza; mai con la insincerità ed il compromesso. E questo non vuol dire che il nostro impegno resta teorico, od astratto; ma vogliamo impegnarci in questo campo come in qualsiasi altro dove sia richiesto un contributo ed un sacrificio di uomini; e cerchiamo così, con disinteresse e buona volontà, di offrire agli altri il nostro lavoro, le nostre ore, la nostra fatica. Ed il nostro sonno. E la nostra pazienza (1).

Raniero La Valle

(1) Per tutte le volte che ci dicono: d.c. e per tante altre piccole cose.

Bilancio di un Congresso

L'intonazione nettamente politica che alcune liste avevano impresso alla propaganda per le elezioni del V Congresso Universitario Romano, si è manifestata fin dalle prime battute di quella che doveva essere invece un'assemblea di studenti universitari.

Durante quasi due giorni si è dovuto assistere al varo di mozioni a carattere nettamente politico da parte dei gruppi « Caravella » e « Scintilla » coalizzati (strano ma significativo questo connubio) nello snaturare le finalità e la funzione degli organismi rappresentativi universitari.

Non potevamo opporci, anche se uniti ai colleghi di « Curtatone e Montanara » e « Ateneo » a questo biocottaggio del Congresso perchè in minoranza rispetto agli altri due gruppi, ma tenemmo a dichiarare fin dall'inizio che scindevamo ogni nostra responsabilità, circa l'esito dei lavori, da quella dei rappresentanti comunisti e fascisti. Se allora non abbandonammo il congresso fu perchè dagli studenti avevamo ricevuto un mandato tecnico universitario che intendevamo assolvere con lealtà.

I giorni che seguirono trovarono sempre più vuoti i banchi dei missini della « Caravella » fatto questo che dimostrò come questi colleghi erano venuti al congresso solamente per una dimostrazione politica, che, se pur a loro premeva, era certo estranea, se non contraria, alle aspirazioni e agli interessi degli universitari romani.

Sull'argomento delle tasse nonostante l'atteggiamento comunista, ormai così scoperto e conosciuto da divenire una formula di rito, tendente a risolvere politicamente il problema, il buonsenso dei congressisti ha prevalso e all'unanimità è stata approvata una mozione che respingendo il progetto Ermini-Marchesi, proponeva precise soluzioni tecniche e formulava richieste in gran parte già contenute in una mozione firmata da alcuni consiglieri cattolici già approvata all'Interfacoltà e nella mozione approvata dall'UNURI su tale argomento.

Sia in sede di discussione generale che in quella di discussione sui problemi di facoltà si è parlato degli esami conciliando le esigenze degli appelli mensili per fuori corso con quella della sessione straordinaria per gli studenti in corso. Le soluzioni prospettate e le proposte circa questi due argomenti insieme ai problemi di facoltà rappresentano uno dei pochi punti attivi di un Congresso la cui maggioranza dal principio si è posta fuori dello spirito di una comunità universitaria.

La discussione sugli organi tecnici come il Comitato Assistenza Universitari, il Centro Sportivo, l'Istituto del Teatro ed altri si è svolta fra l'indifferenza di gran parte dei congressisti rimasti e con la partecipazione dei pochi che a queste attività danno il contributo delle loro fatiche e del loro entusiasmo.

La relazione sul lavoro svolto quest'anno all'Interfacoltà è stata approvata; e qui vorrei ricordare con rammarico come sia mancata da parte dei colleghi comunisti che con i cattolici hanno condiviso il peso di una gestione che è stata fra le più onorevoli della giovane storia dell'Interfacoltà romana, un minimo senso di lealtà; essi infatti, per motivi di parte che riecheggiano la politica del Partito nella Nazione, e che non erano giustificati da una effettiva insufficienza del lavoro dell'Interfacoltà, hanno votato contro la mozione di approvazione.

L'U.N.U.R.I. è stata attaccata da più parti, ma dato che le critiche non erano sostenute da concrete proposte su quella che dovrebbe essere la funzione dell'organismo nazionale nei rapporti con gli organismi locali e con gli organi tecnici e su un suo più efficiente funzionamento, si può dire che ben poco è stato il contributo di questo Congresso sui problemi universitari nazionali.

Bilancio magro quindi questo del V Congresso, se si tiene conto dello scarso impegno con cui sono state affrontate importanti questioni tecniche; bilancio non definitivamente chiuso se si pensa che, nonostante esso sia durato nove giorni, si è aggiornato al 15 marzo per discutere lo statuto dell'organismo rappresentativo romano: allora da una determinata parte si potrà cercare di mutare l'attuale volto degli organismi rappresentativi dando loro un compito anche politico.

Non si può parlare del Congresso e dei suoi risultati senza rivolgere una parola a quelli fra gli universitari che un noto articolista he definito « silenziosi » ossia i non votanti che hanno costituito la maggioranza.

A questi, e fra loro ci saranno senz'altro giovani delle nostre associazioni o perlomeno a noi vicini, vorrei dire che se si sentono offesi dalla piega che ha preso il Congresso, che se quella maggioranza costituitasi con le elezioni e la susseguente posizione ideologica sono in conflitto con i loro interessi, non devono accusare altro che il loro « silenzio » a cui è contrapposto da altre parti un clamore che dovrebbe far riflettere.

Cerchino questi colleghi indifferenti e diffidenti di rompere questa pericolosa ed ingenua congiura del silenzio, si sveglino dal loro torpore, e accettino, per non doversene poi pentire, la possibilità che hanno e che poi è un diritto e un dovere insieme, di partecipare attraverso i loro eletti alla vita universitaria.

Non permettano che chi non li può rappresentare nell'onestà degli intenti e nella lealtà dei mezzi, parli e agisca a loro nome di fronte alla pubblica opinione.

Domani il pentimento potrebbe essere tardivo e il ricredersi inutile, per chi oggi ha voluto tacere: perchè non manca chi si giova della mancata partecipazione di questi colleghi ai diritti ed alle responsabilità comuni.

Paolo Cabras

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33. Roma (tel 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria » V. Banchi Vecchi, 12 - Roma